Un numero cent. 10

VELA - LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiuia, 7 Città
(Omaggio)

ANNO III - N. 31
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
5-11 Agosto 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La funzione di civiltà e di progresso nella nostra guerra : **C. Carboni** — Paesi e marine di Grecia : **N. de Aldisio** — L' Italia a Costantinopoli: **F. Giordano** — Napoleone e l' Inghilterra : **O. Conti** — La grande armata. Visione di pace, visione di guerra ! : **L. Limongelli** — Ai Poeti d' Italia : **A. Pespani** - - Bernardino Alimena : **A. Vitelli** — Note critiche : **A. Palanza** — Flavio Andò : **V. d' Errico** — Le prime rappresentazioni : **Guitara** — Notiziario — Corrispondenza.

LA FUNZIONE
di civiltà e di progresso
nella nostra guerra

Al rompere della Rivoluzione Francese l' Italia sembra non accorgersi affatto della terribilità dell'urto scatenatosi sulla terra vicina. I diversi stati della penisola nella loro immobilità quasi completa non mettono in evidenza nè sentimento patrio, nè spirito militare ; e non a torto fin dal gennaio 1789 l'Alfieri aveva potuto dedicare il suo *Bruto Secondo* al *popolo italiano futuro*. Tutto un mondo era stato atterrato, distrutto, perchè ormai vecchio, ma nulla di solido era stato fabbricato. Soltanto erano stati sanciti nuovi principii, nuove idee che non potevano ancora divenire in attuazione fatti riflessi di un vero ordinamento perchè il punto di distruzione era stato rapido e terribile. Le sorti umane in un breve periodo di transazione e di formazione le ebbe in mano Napoleone e per lui fu possibile l' incanalare verso una meta tutte le forze sociali per un'esplicazione nuova e più in corrispondenza con i principii venuti fuori dalla rivoluzione stessa. Questa, l'opera sua la continuò nella fase diplomatica e guerresca, la continuò specialmente nell'Italia, dove, come rileva Guido Pompilj, « quasi tutta l' Europa vi si era accasata ». E se di primo acchito sembra non risentire la nostra terra di quel fermento di trasformazione, la ragione bisogna trovarla nel fatto che già lentamente, fatalmente alcuni principî sanciti dalla Rivoluzione Francese in modo aspro e cruento, erano divenuti da noi realtà storica da secoli, come l ' abolizione della servitù nel contado avvenuta nel comune di Bologna fin dal 1256, come la legge del 5 agosto 1289 per la quale il priorato di Firenze dichiarava la libertà un diritto naturale d'ogni uomo e d'ogni popolo. Perchè apparisse in Italia in evidenza l' azione della rivoluzione francese, doveva questa entrare in un nuovo svolgimento della sua forza, ed incontrarsi nell' operare stesso dell' energia italiana. Quel fatto così catastrofico doveva inevitabilmente generare qualche cosa di grande in tutti gli stati europei, nessuno eccettuato. Però specialmente in Italia doveva avvenire qualche cosa che avesse relazione diretta con i grandi principî innovatori. Se in Francia si era manifestato per ammettere un principio generale, qua si doveva esplicare per ammettere un principio che con quello si riallacciasse e quello completasse. Si può dire che l' Italia, la quale aveva già iniziato il movimento per conto proprio, non poteva continuarlo perchè rientrava nel carattere locale. Quando venne il nuovo periodo di guerre per la tempesta napoleonica, quel carattere locale assunse l' altro di unità sociale in continuazione di ciò che aveva compiuto la rivoluzione. E così in Italia la mente di Mazzini — il Napoleone della rivoluzione italiana — riuscì a coordinare, a dare una direttiva alle congiure alle agitazioni politiche verso una forma di unità nazionale. Lo spirito di Francia e lo spirito d' Italia, fatalmente si congiunsero nel compimento dei loro destini.

Là esisteva una tradizione dinastica di parecchi secoli, la quale non poteva abbattersi se non con un urto spasmodico di determinazione economica ; qua — terra ricca d'ingegni meravigliosi nell'arte, nella politica, nelle scienze — quando là crollò quanto nella mente de' suoi pensatori era stato superato, si iniziò un lavorio lento, persistente, forse non tanto evidente dapprima, ma sintomaticamente grande appena s' incontrò con le rivendicazioni volute dalle lotte francesi. Si potrebbe quasi dire che in Italia la rivoluzione invece che nel campo sociale era già avvenuta in ogni ramo dello scibile, rinnovatosi per opera di Leonardo, di Machiavelli, di Bruno, di Galileo, di Vico. Si preparava la conoscenza piena e assoluta di quel vero che si riflette sur ogni atteggiamento della vita umana.

Lungo il corso dei secoli la tradizione italiana si forma, si consolida come potenzialità intellettiva, specialmente per mezzo di un genio che in sè e nell' opera sua massima impersona tutta la nostra gente : Dante. Ne' suoi versi risuonano le prime rampogne per le civili discordie ; ne' suoi versi risuona insieme con un aggettivo una fatidica parola : *Italia bella* e si delineano con solenne affermazione i confini naturali di essa :

> a Pola presso del Quarnaro
> che Italia chiude e i suoi termini bagna ;

confini dei quali un altro poeta, il Petrarca, disse :

> Ben provvide natura al nostro stato
> quando dell' alpi schermo
> pose fra noi e la tedesca rabbia.

Manca all' Italia l'affermazione politica, mentre si va sempre più confermando la sua tradizione di potenza intellettiva. L' antica *saturnia tellus* che con Roma sottomise il mondo, che con le sue repubbliche tenne alta la sua gloria, che con l'arte, con il pensiero illuminò tutta la terra, non era risorta ancora a nazione, ma l' idea nazionale serpeggiava per entro le sue fibre, si sentiva vibrare in ogni accento poetico, in ogni invettiva de' suoi scrittori ; e sempre più s' ingigantiva il pensiero persistente di una nazione italiana, poichè se parecchi secoli di lotte, di angosce, di dolori, di sogni, di speranze non erano bastati a far sorgere l' unità d' Italia, questa però già esisteva nell' unità possente e meravigliosa della sua lingua. Un popolo di parecchi milioni di abitanti, con una tradizione di gloria, con una lingua superiore ad ogni altra per la sua vasta letteratura, ha già in sè quanto gli basta per entrare nell'agone delle nuove lotte che si combattono nel nome della libertà e della giustizia. E vi entra pieno di entusiasmo, pieno di forza, pieno di volontà ; vi entra poichè ormai l' ineluttabile si deve compiere, essendo da una terra vicina venuta una nuova forza che con quella che lungamente, lentamente ha lavorato nella terra di Lucrezio, di Tacito, di Virgilio,di Dante, di Leonardo, si deve unire per condurre l' umanità a un nuovo sviluppo. Sorgono Michele Amari e Cesare Balbo che scrivono da storici con modernità nazionale, Rosmini e Mamiani che rinnovano i sistemi di filosofia, Capponi, Lambruschini e Tommaseo che rinnovano la pedagogia. Continua il lavoro dell' intelletto italiano, poderoso, attraverso il nuovo codice penale formulato da G. D. Romagnosi per incarico di Napoleone, attraverso il congresso degli scienziati in Genova nel 1846, detto il primo parlamento italiano dal Balbo stesso. Comincia l'Italia a prender parte al vasto fermento che si agita in Europa con l' opera stessa di Napoleone, ma la gloria di costui non è che una parentesi nella gloria della rivoluzione che nuovamente trionfa con la sconfitta di lui. E continua il lavorio lento, procelloso di agitazioni, continua nella nostra penisola, dopo il congresso di Vienna del 1815 in cui si sanciva il diritto della legittimità dei governi; continua, continua sempre. Per volere di Cavour nel 1856 guidati da Alfonso Lamarmora 15.000 italiani con il sacrificio del proprio sangue fecero sapere al mondo che l' Italia esisteva e che, oltre a una mente possente, aveva un braccio non meno vigoroso capace di reggere una spada : tal che nel congresso di Parigi l' Italia è a paro con le più grandi potenze. E con le armi nel 1859 a fianco della sorella latina conferma il proprio diritto a nazione sotto la guida del figlio di colui che non sai se più giustamente definire l' Amleto o il più grande dei misconosciuti. Venne poi la pace di Villafranca, è vero, ma venne pure una nuova guerra che giù per le coste degli Appennini, giù per le vallate dell' Italia media e meridionale fece sì che per opera di Garibaldi l' Italia si potesse riunire, finchè con l' intangibile conquista di Roma quasi tutta la penisola italiana si ridusse ad uno stato. Quasi tutta ho detto, perocchè non ancora si estendesse l' unione di tutta la razza italiana entro quelle linee di montagne che gli austri tenevano a nostra minaccia perenne.

Purtuttavia il sogno di tanti poeti, l'idea di tanti pensatori, la visione che ebbero tanti martiri nell' ultimo momento della loro vita, viene raggiunta finalmente e l' Italia è annoverata fra le nazioni europee. Ma la sua saldezza non è ancora ben sicura ed ha giustamente timore che la sua unità possa essere spezzata; e perchè ciò non avvenga si stringe a quella nazione che più direttamente potrebbe offenderla ; e non ad essa sola. Dura quasi quaranta anni la triplice alleanza e veramente non è certo a completo vantaggio di noi se l' Europa per così lungo tempo può godere della pace. Le due nostre alleate, che pur per la conservazione della pace, eran con noi, nella pace si vanno preparando per una guerra di conquista e di affermazione assoluta nel mondo. Ecco : con Roma capitale d' Italia e con Berlino capitale di Germania due potenze erano entrate nell' agone dei grandi stati sotto la protezione dei nuovi principî di libertà affermati con il sangue dai rivoluzionarî dell' 89. Però l' una potenza nell' affermazione sua pensa solo a considerare la propria indipendenza ; l' altra avoca a sè nella sua affermazione tutto quello spirito di conquista contro il quale si era combattuto nel mondo, ferma nell' idea d' imporsi, di annientare con la vittoria quel diritto che volle per la propria formazione e nazione. L'Italia, forte delle sue tradizioni di giustizia, di rettitudine, delle proprie lotte per la sua indipendenza, non poteva seguire le sue alleate senza venire a distruggere tutto un passato di edificazione di alti ideali umani, tutto un passato di sacrifici, di glorie, di sogni luminosi di uguaglianza, senza scavarsi un abisso entro cui precipitare e seppellire le fulgide glorie di tutti i suoi grandi figli apportatori di progresso nel mondo. Non poteva l'Italia rinunciare alla sua funzione, seguendo le sue alleate, perchè sarebbe venuta a troncare quel filo che regge e conduce le sorti della storia di nostra gente. Non poteva l' Italia negare la ragion sua di essere nel mondo, come sempre è stata, la maestra di ogni sano e vero principio. Era stata alleata degli imperi centrali con quello stesso spirito di conservazione col quale essi stessi si erano congiunti a lei nella propria difesa. Però, come essi non assumevano alcun impegno di rinunciare verso lei ad ogni loro veduta di conquista, così l'Italia non poteva assumere nessun impegno di negare verso loro la propria ragione di esistenza. L' Italia era un insieme di forze latine che contro quelle di Francia e contro le forze anglo-sassoni avrebbe dovuto lottare accanto agli imperi centrali per poi venire assorbita, negata, superata nella scomparsa delle forze amiche. L' Italia era il pericolo per il mondo e ogni animo che provava questa grande preoccupazione in sè si sente risollevato ora che la terra dei grandi morti si è desta ed è entrata per la sua via tracciata dai destini che non possono fallire.

Questa nostra patria, costata tanto sangue ai nostri padri, tante fatiche del corpo e dell' intelletto ai suoi edificatori, e pur cotanto negletta, cotanto misconosciuta talvolta anche dai nostri ex alleati, oggi è in guerra con due milioni di soldati. La diplomazia ha tentato comprare la sua neutralità, ha tentato tenerla indietro dal grande cimento che si svolge in Europa. Se vi fosse riuscita, non avrebbe avuto l' Italia più il diritto di appartenere all' umana civiltà, perciocchè si sarebbe per noi italiani spezzato quel ciclo di lotte combattute sempre nello svolgimento della nostra esistenza, nell' esistenza del mondo. La storia d' Italia è stata sempre la storia dell' umanità, sia dell' Italia antica per opera dei romani, sia dell' Italia medioevale, quando nella penisola erano in contesa le due potenze, prevalenti nel mondo, il Papato e l' Impero. Di qui quell' irradiazione politica, quelle contese allora mai interrotte per sostenere l' uno o l' altro potere, di qui quell'indirizzo di espansione commerciale per mezzo di quei comuni che si erano liberati del potere feudale e chiesastico. Così come la sua storia era la storia del mondo che con lei aveva operato; gl' interessi suoi, i suoi principî erano quelli stessi che riguardavano il mondo. E tutto in Italia ha sempre avuto un aspetto universale: la politica, la religione, l'arte, la scienza; un aspetto universale nel senso che tutto ha assunto una forma superiore a ogni altra della terra nella sua affermazione di esistenza. Per secoli aveva preparato la propria unità, attraverso il lavoro compiuto da' suoi grandi pensatori, da' suoi poeti, dai suoi scienziati ; per secoli aveva sofferto, gemuto sotto l' insulto del forte dominatore, per secoli aveva atteso l' ora del proprio risorgimento; e quando essa suonò, non vi fu risparmio nè di sangue, nè di sagrifici de' suoi figli per coronare di gloria « la formosissima donna ». Ed oggi che nel mondo era per suonare una terribile ora — l'ora dell'annientamento dell'indipendenze nazionali— doveva l' Italia stare ferma aspettando che si compisse l' immane delitto? Doveva aspettare che con la sopraffazione del principio d' indipendenza degli altri stati, venisse ad essere in pericolo la propria unità ?

In questo terribile travolgimento quasi universale nel pericolo di tutti si veniva preparando la rovina d' Italia, la fine, il crollo di quell' edificio che con tante fatiche era stato eretto. Così l' Italia in tale momento, entrando in guerra, con le armi afferma la propria forza e il proprio diritto. Sembra dal mondo allontanata una grave calamità : la barbarie nella sua brutalità non può più abbattere la civiltà ora che il crogiuolo di essa — l' Italia — è in ebollizione e nel suo gorgoglio sta preparando la fusione di tutte le forze per un' alta finalità di giustizia.

La guerra che oggi noi combattiamo è una continuazione di quelle combattute per il nostro risorgimento perchè allora non fu compiuto interamente. Le terre irredenti hanno atteso fino ad oggi la propria liberazione ed ogni colpo di cannone, ogni colpo di fucile, ogni colpo di baionetta è un' eco di tutte le ansie, di tutti i dolori sopportati in questi lunghi anni d' attesa da quei che vedevano i loro fratelli liberi, mentre essi stavano sotto il giogo dell' esecrato straniero. Su le impervie balze gli obici lanciano nei loro terribili rimbombi la morte e la distruzione per il nemico ; ma per una santa necessità, per un sacro principio umano, per un' ineluttabile forza di dovere verso l' indipendenza nostra, verso l' indipendenza delle altre nazioni, verso l' umano diritto e l'umana giustizia. All'opposto della Germania e dell' Austria entrate in guerra per abbattere tutto l' edificio delle libertà umane, l' Italia è in campo per difendere quelle libertà stesse e maggiormente consolidare l' esistenza loro nel mondo. Come più su ho detto, al rompere della rivoluzione francese sembra l' Italia non prender parte al vasto movimento di essa, ma invece completa poi nella realtà con la propria indipendenza i postulati degli enciclopedisti e dei rivoluzionari francesi, rientrando così nel tumulto europeo, nella storia del mondo. E oggi nuovamente vi entra con forza maggiore, con slancio possente : dalla lotta generale riattinse le proprie forze, ormai ringagliardite nella sua unità ; alla nuova lotta generale prende parte per maggiormente rinforzare la propria grandezza e abbattere i principî di egemonia militare.

Ecco : l' Italia viene a trovarsi nelle stesse condizioni in cui sempre si è trovata nelle lotte possenti combattute attraverso la storia : ha sempre avuto nelle proprie funzioni sociali e politiche una funzione di alta ripercussione sul mondo. La nostra guerra è guerra che conferma e completa la nostra indipendenza, è guerra che abbatte i falsi principî di conquista e innalza i sacri diritti di tutti i popoli nelle proprie rivendicazioni a unità nazionali per il trionfo della pace e della concordia umana in un affratellamento di tutte le genti della terra. Sia benedetta la guerra nostra ! E viva l' Italia !

Roma, 1915

COSTANTINO CARBONI

PAESI E MARINE DI GRECIA

Gli avvenimenti straordinarî che si succedono, da un anno a questa parte su'l tappeto della politica europea, dovevano necessariamente avere, come ogni importante fenomeno sociale, un'influenza notevole su i prodotti dell'ingegno.

La guerra di Libia, prima, e le complicazioni sorte poi fra la Turchia e gli Stati balcanici, hanno quasi esclusivamente diretta, per oltre un anno, la produzione sociologica e letteraria, rivolgendola verso quei particolari problemi che dalle fasi della politica emergevano. Ed abbiamo avuto una abbondante messe di volumi che si collegavano tutti, più o meno a buon diritto, con i fatti del giorno, da cui traevano la loro unica ragion d'essere ed in vista dei quali, anche, invocavano indulgenza su le troppo frequenti deficienze.

L'opera di selezione ci è costata quindi un'immane e non sempre agevole fatica; ma non sono mancate, fra la massa uniforme, eccezioni speciali su le quali occorre ponderatamente soffermarsi.

Ed eccoci ad un'eccezione : « Paesi e Marine di Grecia » di Arnaldo Cervesato (Roma, Voghera, 1914). Questo libro è venuto fuori, mentre ferve il lavoro di compilazioni storiche ed aneddotiche, senza cercare nessun punto di coincidenza con la cronaca, senza affidarsi a nessun evento che potesse aprirgli il varco tra le file del pubblico. Il Cervesato lo dice con grande semplicità : « Queste note sull'Ellade furono prese quando dell'*Illustrazione Italiana* ebbi uno dei miei primi incarichi giornalistici : di rappresentarla all'inaugurazione del Canale di Corinto.»

Veramente, non era il caso di ampliare o di mutare : ma non era il caso perchè, anche nel contenuto, queste pagine di rievocazione rimangono quali erano : di una straordinaria potenza suggestiva, che pare avvicinarci, spiritualmente, alle affascinanti plaghe in cui fervono i ricordi del passato e da cui salgono nuove speranze per l'avvenire. E Arnaldo Cervesato ha torto di manifestare i suoi rimpianti ; poi che la tenace e singolare operosità con cui a traverso una serie ricchissima di lavori, ha profuso nel campo delle lettere fertilissimi germi di idee, sta a provarci a punto come non abbia speso in vano la sua attività !

Ad ogni modo, per tornare al suo libro, come avviene di tutte le opere a cui non abbian fatto difetto nè un preciso esame dei valori nè un opportuno spirito d'intuizione, e che vivano per ciò di vita propria, molti punti di contatto doveva avere ed ha questo libro del Cervesato con problemi che oggi ancòra interessano e preoccupano l'opinione pubblica e in Grecia e in Italia. Il Cervesato, non presago, certo, quando scriveva, degli eventi futuri, ha però sorpreso il nucleo di motivi etnici e morali da cui questi eventi sarebbero scaturiti, e li considera sotto quell'unico aspetto.

* * *

Guardiamo il libro nella sua integrità per trarne un sicuro giudizio. Esso segue la traccia di un itinerario che muove da Corfù « l'isola italo-ellenica » secondo una definizione, dice il Cervesato, che « topograficamente e pittoricamente non potrebbe essere più esatta ».

Queste note di viaggio, così limpide e sintetiche, hanno sovratutto il potere di avvicinarci, direi quasi, spiritualmente, ai luoghi da cui furono inspirate : essi ci si fanno presenti, ci stanno d'avanti con le seduzioni loro proprie, e ciò, senza dubbio, perchè una similitudine di stati d'animo (non fu detto il paesaggio uno stato d'animo ?) ha permesso al Cervesato di entrare con essi in una fervida comunicazione : in virtù della quale ogni descrizione è animata e resa evidente dal sentimento della bellezza. Le figure che passano a traverso l' evocazione del Cervesato sono talvolta, se non ignorate, dimenticate dai più ; talaltra appartengono ai ricordi vivi ancòra. Così, a Corfù, egli si arresta d'avanti al fascino dell'*Achilleion*, creazione totale di Elisabetta d'Austria, che lo volle com'è, fin nei dettagli più semplici, per renderlo un geloso asilo di pace. « La sovrana » (che cercava, com'è noto, con le distrazioni dei viaggi di dare, se non posa schermo al suo dolore) non aveva tardato, traverso le sue incessanti peregrinazioni dalla Savoia all'Egitto, dall'Ungheria, dalla Scozia ai Balcani, a sentire il bisogno di un più tranquillo rifugio ai suoi sogni ed ai suoi ricordi, d'un luogo *ubi consistere* alfine, fuori e lungi dall'artificiosa e faticante atmosfera della Corte, un lembo di paesaggio *état d'âme*, ove una perenne e calma letizia di natura consentisse all'asprezza dei dolori di allentarsi, di sciogliersi nel più blando carezzevole fluttuare delle onde di malinconiche *rêveries* ». Così, pure, a Zante, d'innanzi alla casa in cui nacque Ugo Foscolo e che il municipio convertì in biblioteca, il Cervesato ricompone i tratti del Poeta, che gli aleggia d'intorno, e ne ricorda i versi pieni di nostalgia : « nè mai più toccherò le sacre sponde .... »

Punti di contatto più frequenti con le vicende della odierna vita politica ha il capitolo su Missolungi, « questa Maratona dei tempi moderni », poichè in esso Arnaldo Cervesato ha considerato l' inizio di quei fenomeni storici alle cui conseguenze ineluttabili stiamo oggi assistendo. Da quando data la lotta intrapresa dalle famose bande che, nella Macedonia e nell'Epiro e a Creta combatterono per ridare alla patria greca le terre che ad essa appartenevano ? Occorre riferire le parole testuali del Cervesato, che ci edificano su tale argomento: « La formazione di queste bande venturose data da un tempo molto antico, rimontando precisamente al momento delle prime invasioni

turche. Non appena gli islamiti calarono sulle città greche imponendo leggi, costumi e religione, giovani insofferenti del giogo musulmano si ritirarono in armi nelle montagne. Le altissime e boscose cime della Tessaglia e della Macedonia videro le prime schiere di questi ardimentosi che clefti furono chiamati sin d'allora e Clefti rimasero e si chiamano anche adesso ».

Hanno particolare interesse, in questo libro, oltre i capitoli già menzionati e quello sul golfo di Corinto, le pagine che Arnaldo Cervesato ha dedicate all'Atene d'oggi e alle isole dell'Egeo.

Il Cervesato si sofferma a lungo, con titubanza e perplessità, d'innanzi al fascino dell'Acropoli, all'imponente maestosità del Partenone: eretto come per sopraffare col fasto del suo colonnato e con la purezza delle linee architettoniche e la ricchezza delle dorature, la tristezza della natura circostante. Ma, per un notevole fenomeno psicologico ancor più che per volere dello studioso, il Cervesato è colpito dal contrasto che presenta la Città leggendaria, con l'Atene d'oggi, « una vera oasi parigina spiccante — con le sue case simmetriche, con le sue mode, con le « pubblicazioni recentissime », con i suoi « caffè chantants » — fra le varietà pittoresche dei vecchi costumi locali, delle tradizioni, degli edifici di un giorno che sfuggono e sfuggiranno per molto tempo ancora alla azione dell'Occidente ». E trova, il Cervesato, che le signore dalla fine eleganza, sotto il capriccioso cappellino di Parigi, le rare ellene dal profilo statuario e le orientali dal viso sensualmente più raffinato « levano una delle tante illusioni che accompagnano lo straniero in quella classica terra ». (Ma non offrono, esse, un compenso?) E la Atene odierna ci passa d'avanti, nell'accesa evocazione, con le abitudini della sua vita quotidiana, che rivelano, per alcuni tratti caratteristici, le nostalgie patriottiche di cui la tradizione è ancora viva fra il popolo ellenico, « incessante ed universale».

E, portandosi su l'Egeo, il Cervesato evoca (sono forse le migliori pagine del libro) « la visione di quel mondo dai confini così angusti, e pur così grande nelle opere cui s'accinse, nelle memorie che ci volle lasciare ». Ed eccoci passare d'avanti, nella colorita e commossa parola di un evocatore impareggiabile, la verde isola di Salamina, Eleusi, Pitioneso, il Pentelico, l'Imetto, Egina, Syra .... « Greci e turchi si trovano, e spesso numerosi, sui minuscoli vapori della « Panellenica » che fanno il servizio fra le isole e il continente: ma — lo vede subito il più distratto osservatore — costituiscono due mondi a parte, fra i quali non è comunicazione possibile. » È questa la sintesi delle osservazioni che il Cervesato ci dà a proposito degli antagonismi che dividono su l'Egeo le due razze inconciliabili, e tornerebbe opportuno riferire qualche passaggio al riguardo. Ma devo necessariamente appagarmi di queste note saltuarie, che assai imperfettamente riescono a rendere una idea chiara del prezioso tesoro di osservazioni e di impressioni che il Cervesato ha saputo racchiudere nel ristretto àmbito di queste sue note; brevi, ma ripeto così notevoli, che nel suo penultimo numero il « *Mercure de France* » dedica ad esse lunghe pagine di accurato commento.

NICOLA DE ALDISIO

L'Italia a Costantinopoli

Noi italiani, viaggiando all'estero troviamo dovunque un lembo della nostra patria, un lembo azzurro e luminoso, come azzurro e luminoso è il bel cielo d'Italia. Dobbiamo essere grati ai nostri marinari e commercianti, dobbiamo essere grati ancora, ai nostri eroici missionarî. Genova e Venezia scrissero nel passato, pagine d'oro nella storia dell'ardimento marinaro, nella storia dell'espansione commerciale; portarono ovunque il nome d'Italia, quando l'Italia ancora non era nazione; i missionarî cattolici propagarono ovunque la fede, la civiltà ed il genio italico, gettando così la buona semente, e preparando quei frutti benedetti di grandezza e di gloria, che noi oggi, mano mano, veniamo raccogliendo.

Un italiano che s'incontra all'estero è un fratello che si ama, un'istituzione italiana che si trova fuori della nazione è una gloria che entusiasma, una bandiera della patria che sventola sotto un altro cielo è un simbolo che fa palpitare. Bisogna esserci stati all'estero, e più ancora in paesi speciali come la Turchia, l'Egitto, la Tunisia, per gustare allora tutte le emozioni dell'amor di patria, forti, dolcissime.

Io non so se tali sono le impressioni, tale è l'amore che sentono per la madre patria tutti i nostri fratelli d'Italia, sparsi per il mondo. Se così fosse, questo sarebbe un gran bene; noi potremmo guardare con orgoglio a tutte le nostre colonie, esse formerebbero la gloria ed il vanto d'Italia. So, però, che tutti noi, nessuno escluso, dobbiamo benedire a coloro che, lontani dalla patria, lavorano per lei, con amore di figli, con zelo di apostoli.

L'Italia, a Costantinopoli, non è nuova. Qui, come in tutto il Levante, troviamo ad ogni passo, ricordi imperituri della nostra stirpe, monumenti gloriosi dei nostri antenati, che ricordano i secoli in cui gli stendardi di Venezia e di Genova sventolavano sulle acque del Bosforo. Nella sola Turchia noi, sin dal tempo delle Crociate, troviamo fiorentissime colonie italiane. La più importante di queste colonie fu quella che avanti il 1453 si concentrò nella città genovese di Pera, la quale sorgeva di fronte alla Bisanzio greca, sull'altra riva del Corno d'oro. Questa comunità si chiamava: « la magnifica comunità di Pera ». Fu la culla delle prime Cancellerie dei latini che ancora esistono; in seguito si ebbero le colonie genovesi di Brussa, Smirne, Chio, Adrianopoli, che ebbero pure la loro Cancelleria. Ovunque piantarono le loro bandiere, portarono il genio e la grandezza italiana. Basta guardare la famosa torre di Galata, costruita nel secolo XIV dai genovesi, per dire di quali opere non si rese benemerito il genio italico.

Oggi, gli italiani di Costantinopoli seguono le belle tradizioni del passato, lavorano per il buon nome d'Italia, oggi più di ieri. Certo bisogna convenire che noi non siamo qui quello che avremmo dovuto essere, quello che dovremmo essere. Il problema coloniale fino a pochi anni addietro, in Italia, è stato trascurato, con gravissimo danno per noi, con immenso guadagno per gli altri. I governi che si sono succeduti hanno fatto poco per le nostre colonie, in relazione di quello che fecero sempre altre nazioni che forse avevano meno interessi dei nostri, qui, in Oriente. I nostri connazionali si credettero quasi abbandonati dalla madre patria ed è miracolo se essi hanno conservato quello spirito di italianità che li distingue.

Così, mentre la Francia è stata sempre larghissima dei suoi aiuti verso le istituzioni francesi in Oriente, clericali o laiche, mentre non ha cessato mai di aprire ovunque nuove scuole, mentre anche dopo la nefasta Separazione ha continuato a sovvenzionarle largamente, noi facevano poco o niente. Uno dei fondatori della Repubblica, in Francia, aveva detto: « l'anticlericalismo non è merce di esportazione »; e la Francia per il bene delle sue colonie all'estero, non ha voluto mai esportarlo. Le Congregazioni religiose, espulse dai territori francesi, sono state protette, aiutate, in Oriente; la Francia ha trovato sempre in esse la principale forza per la sua influenza all'estero. Altrettanto hanno fatto l'Inghilterra e la Germania, sebbene in minori proporzioni della Francia.

Nel passato, noi abbiamo fatto poco e male. Poche furono le scuole italiane aperte in Turchia, scuole puramente laiche, alle quali non seppero mai adattarsi gli italiani di Oriente, che preferirono mandare i propri figli nelle scuole delle Congregazioni francesi, dove l'insegnamento della lingua italiana è facoltativo, e per poche ore alla settimana. Ancora: mentre in tutte le aule delle scuole cristiane di Oriente si trova il Crocifisso, c'è sempre qualche scuola italiana — le regie scuole del Cairo, in Egitto — dove, in omaggio al laicismo, e « per non offendere il sentimento musulmano » (1) manca l'immagine del Cristo, il primo cittadino, direbbe il Parini.

Così, parecchie scuole laiche, aperte da Crispi, si dovettero chiudere per mancanza di allievi; così, se la lingua italiana è ancora conosciuta e si parla in Oriente è tutto merito dei missionarii Francescani, Salesiani, delle altre Congregazioni italiane, le quali, con le loro scuole a Costantinopoli, a Smirne, ad Aleppo, a Damasco, a Beyrut, a Gerusalemme, a Nazareth, a Betlem ed altrove, l'insegnarono costantemente.

Da varii anni è sorta in Italia l'«Associazione nazionale per la protezione dei missionari italiani all'estero» di cui prima fu presidente il compianto senatore Fedele Lampertico, ed ora l'illustre archeologo commendatore Ernesto Schiapparelli. Le missioni cattoliche del Levante debbono essere grate a questa benemerita Associazione, per gli aiuti, le protezioni, gl'incoraggiamenti ricevuti. Si deve in gran parte ad essa, se le scuole cattoliche italiane fioriscono, se la nostra lingua e la nostra cultura progrediscono.

Bisogna inoltre osservare che da qualche tempo si è riconosciuta, anche in Italia come vera, la frase testè ricordata: l'anticlericalismo non è merce di esportazione. Eminenti uomini politici, come i ministri Di San Giuliano e Tittoni, nonchè i nostri ambasciatori e consoli, hanno compreso il gran bene operato dai missionarii italiani, col loro patriottismo di buona lega; hanno cominciato a vedere di buon occhio le loro istituzioni. Anche le scuole regie o sussidiate — senza divenire per questo confessionali — sono divenute più ortodossamente italiane, dato che il sentimento religioso — checchè si voglia dire — è sempre sovrano in Italia.

L'Italia possiede a Costantinopoli un magnifico istituto di educazione — l'Istituto Bartolomeo Giustiniani — diretto dai Padri Salesiani.

Ho incontrato, a caso, un giorno, per le vie luminose di Pera, l'amico D. Salvatore Puddu, e fu per me una grandissima sorpresa. Lo avevo conosciuto in Alessandria di Egitto, nel 1906, ove dirigeva quell'istituto salesiano. Lo avevo lasciato là, sulle rive incantate del Nilo, non potevo mai aspettarmi di rivederlo a Costantinopoli, sulle rive del Bosforo. Ora egli è qui sempre laborioso, sempre instancabile, sempre sorridente, in mezzo ai suoi cento e più cari giovanetti.

L'Istituto Giustiniani deve l'iniziativa della sua fondazione a Monsignor Bonetti, Delegato apostolico a Costantinopoli, e ad altri distinti personaggi della Colonia italiana, che lo vollero fondato a benefizio dei giovanetti del ceto medio e di quelli poveri abbandonati. È il primo collegio italiano apertosi a Costantinopoli. Non conta ancora dieci anni di vita; così giovane, è un istituto che onora l'Italia. Oltre le scuole elementari e tecniche secondo i nostri programmi governativi, possiede una scuola di arte e mestieri, un'altra di musica vocale e strumentale. Nel 1912, dopo la conclusione della pace, fatta tra l'Italia e la Turchia, riprese le lezioni con 12 ragazzi; in meno di due anni, sono divenuti più di cento, e tutti interni. Don Bosco continua, così il suo benefico apostolato, all'ombra della bandiera dove stanno scritte le fatidiche parole: Religione e Patria.

Una delle più gaie collinette di Pera ospita le suore d'Ivrea, ove accorrono centinaia di giovanette di nazioni diverse, d'ogni condizione sociale. Senza rumori e senza pretese, umili come la veste che le ricopre esse compiono la loro opera straordinariamente ammirevole, per la religione e per la patria. Le loro scuole sono tra le più importanti della Capitale, per il numero delle allieve, per l'insegnamento che vi si impartisce. Conservano il loro carattere nettamente italiano, assicurano alle famiglie una gioventù religiosa, morale, amante della patria.

Ma non è solo l'apostolato delle due scuole, una gratuita e l'altra a pagamento, quello che rende benemerite le dolci Suore di Ivrea; esse dirigono ancora l'Orfanotrofio italiano, sono dei veri angeli consolatori nell'ospedale italiano che la carità dei nostri connazionali volle innalzare sulla cima d'una sorridente collina di Pera, per lenire le ambascie del dolore, delle infermità e della povertà.

Le scuole regie sono molto frequentate, oggi più di ieri. Ogni male non viene per nuocere, dice il proverbio. Così, la guerra italo-turca ha compito un'opera di purificazione, nella colonia italiana di Costantinopoli. Questi nostri italiani che conoscevano la patria solo di nome, perchè non l'avevano mai veduta; questi nostri fratelli che non sapevano credere ad un'Italia forte perchè la videro tante volte umiliata dalla politica turchesca, e peggio, dalla remissività e dalla debolezza dei nostri governanti, dopo la guerra di Tripoli, non si riconoscono più. Un soffio di nuova vita, di nuove energie patriottiche è passato su di essi, li ha fatti risorgere. Espulsi vigliaccamente, sono stati accolti a braccia aperte dalla madre patria; e, tornando a Costantinopoli, dopo la tempesta, mentre il battello gettava le ancore sulle rive del Bosforo, hanno cantato l'inno di amore:

Con filiale affetto
Tu ci accogliesti, Italia;
Oh madre, oh madre Italia
Noi siam devoti a te.

Il tuo benigno sguardo
C'inculcherà la fe';
O Santa, o grande Italia
Noi siam devoti a te. (2)

Ho veduto, sovente, per le vie di Pera, i nostri giovani marinai, i marinai dello stazionario *Archimede*. Ogni giorno vanno anch'essi a scuola, i cari giovani, vanno ad imparare il nostro dolcissimo idioma gentil sonante e puro, questi piccoli eroi della patria che sconoscono i pericoli, che cantano dinanzi alla morte, quando la patria li manda contro il nemico.

Poi, accanto all'Italia didattica c'è l'Italia religiosa, a nessuna seconda per il suo amor patrio. Nei grandi quartieri di Pera e di Galata sorgono tre chiese: S. Antonio, maestosa, solenne; Santa Maria Draperis, e San Pietro, modeste, devote. La prima è ufficiata dai Padri Conventuali, la seconda dai Frati Minori, la terza dai padri Domenicani. Il loro lavoro è continuo, indefesso, ammirevole; il bene che operano è degno degli apostoli della religione e della civiltà. Non si limitano alla sola assistenza spirituale, alle cure puramente religiose; hanno anche essi giovani da istruire, poveri da sfamare malati da curare. Per questo sono amati, onorati da tutti, anche dai turchi.

Ho conosciuto il superiore della missione francescana, P. Giacinto Tonizza, ho trascorso con lui le più belle ore della mia vita costantinopolitana; ho avuto agio di ammirarne le rare doti di mente e di cuore. Egli non è nuovo dell'Oriente; ha passato i più begli anni della sua vita nella Missione di Terra Santa: è stato per lungo tempo Vicario Generale dell'ottimo mons. Giannini Delegato apostolico di Siria. Ora, da un anno, è superiore della missione di Costantinopoli.

La sua vasta cultura, i suoi modi cortesi, la sua schiettezza e lealtà lo rendono caro a tutti. Se mi dolgo di qualche cosa è di non essermi potuto fermare più oltre a Costantinopoli, per godere della vostra cara compagnia, amico, fratello. Il dovere mi chiama altrove. A quando un nostro nuovo incontro sui colli ridenti di Pera?

Altri fattori d'italianità a Costantinopoli, sono la « Dante Alighieri », la Società di Beneficenza e l'Operaia. La « Dante » nata col nobile ideale di propagare la lingua nostra e la nostra cultura, ha perduto, in Italia, il suo carattere apolitico, e si è rivestita di uno spirito di massonismo che certo non le fa onore. A Costantinopoli — mi dicono — non ha nulla di questo fatale settarismo. Ciò, senza dubbio, è un gran bene, perchè potrà trovare concordi, unanimi, gli italiani della colonia, affratellarli per il conseguimento del comune ideale. La « Beneficenza » soccorre, protegge i bisognosi, le vedove, i vecchi, la grande famiglia dei poveri italiani — ahimè! — troppo numerosa in ogni nostra colonia. La « Società Operaia » onora altamente la nostra colonia. È tra le più fiorenti, le più rispettabili della Capitale. Fornita di magnifici locali, addobbati con gusto artistico, fine, di una buona biblioteca, di sale di studio e scrittura, accoglie ogni sera la parte più eletta della colonia.

La prova più bella dello spirito di fratellanza e di solidarietà che anima gli italiani di Costantinopoli mi fu data in una indimenticabile sera di maggio, quando io, nelle sale della « Società Operaia » ebbi a tenere una conferenza a favore della « *Pro-Infantia* ». C'era là la parte eletta della nostra colonia, con tutto l'ardore, con tutta la gentilezza italiana. Il benemerito nostro ambasciatore, marchese Garroni, non volle mancare. Il ricordo di quell'ora solenne resterà sempre vivo, nè potrò mai dimenticare lo slancio di carità di cui tutti dettero prova, per soccorrere i piccoli orfanelli italiani di Costantinopoli.

La colonia italiana di Costantinopoli ha il suo popolo di lavoratori, non solo nei grandi quartieri di Galata e Pera, ma di fronte alla vecchia Stambul, sulla costa d'Asia, nella gaia e luminosa Haidar Pascià. È un paesetto riboccante di vita, nutrito di lavoro, centro di attività, capolinea delle grandi reti ferroviarie dell'Asia Minore. Qui, come a Damasco, ad Aleppo, a Bagdad, come dappertutto, lavorano operai e braccianti italiani. Io li ho sempre guardati con un senso di profonda tristezza questi nostri operai costretti a consumare le più preziose energie per gli altri che non siamo noi. Lontani dalla patria aprono le grandi vie del commercio a società ed industriali francesi, tedeschi; lavorano per la grandezza di paesi stranieri, nei quali scorreranno fiumi d'oro, mentre ad essi toccano gli ultimi avanzi, i miseri guadagni delle loro privazioni e dei loro sudori. Non dimenticano mai la patria; l'hanno vista uscire vincitrice dall'ultima lotta con la barbaria turca, aspettano ansiosi l'ora d'Italia anche qui, la piccola ferrovia di Adalia, ahimè, contrastataci tanto dall'ingordigia di chi, dopo di aver mangiato tutto, vorrebbe negare le briciole a noi, arrivati all'ultima ora. Essi, gli italiani di Haidar Pascià, soffersero forse più degli altri, durante la guerra italo-turca, soffersero con orgoglio e con amore, come sanno soffrire tutti i figli d'Italia.

Tutti amano la patria a Costantinopoli, tutti lavorano per la sua grandezza, per la sua prosperità. Costantinopoli possiede, da qualche anno, una succursale del *Banco di Roma*, un buon concorrente al *Crédit Lyonnais*, alla *Deutsche Bank*. Noi sappiamo il bene operato da questo istituto finanziario in Tripolitania e nella Cirenaica, prima e dopo la guerra. A Tripoli, tutta l'azione per iniziare la penetrazione economica dell'Italia fu condotta dal *Banco di Roma*. A Costantinopoli — se ne può esser certi — l'Istituto spiega tutta la sua attività, fa valere tutta la sua forza finanziaria per accrescere in Oriente l'influenza politico-economica dell'Italia.

Tutto ciò che è italiano allieta, consola Costantinopoli. Coloro che vivono in patria non potranno mai immaginare cosa sono per la colonia, i tre modesti locali dei nostri uffici postali di Pera, Galata e Stambul, su cui troneggia lo stemma d'Italia. Noi ricordiamo quanto dovette sudare l'Italia, per ottenere dalla Turchia l'apertura di uffici postali a Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Gerusalemme, Vallona, Durazzo. Ci fu bisogno di dimostrazioni navali per avere quello che non era stato negato alla Francia, Russia, Austria, Germania, Inghilterra. Le poste italiane sono un lembo della patria lontana, a Costantinopoli. Entrati, ci si sente come in casa propria; sono il focolare della italianità il luogo dove convengono tutti gli italiani, dove si conoscono, dove si sentono — più che altrove — figli della stessa madre (3).

Quello che manca a Costantinopoli è un giornale italiano. C'è — è vero — la *Turquie* diretta da un italiano, ripiena di italianità; ma ha il peccato — per me imperdonabile — di essere stampato in francese. Cominciò le sue pubblicazioni in lingua italiana, il 4 ottobre 1906; ma ben presto si vide stampato in francese, forse con migliore fortuna per il suo amministratore, ma con profondo dolore di tutti coloro che riconoscono nella lingua del proprio paese, un potente fattore di italianità.

L'Italia, a Costantinopoli, è rappresentata da un diplomatico provetto, sagace, degno dell'altissimo ufficio, il marchese Garroni. L'ambasciata di Costantinopoli è uno di quei posti per i quali non basta l'ingegno e la cultura; ci vuole l'esperienza, e più dell'esperienza tutta l'accortezza e la fermezza possibile, per trattare con i signori della Sublime Porta, vecchi o giovani turchi, fa lo stesso. Il marchese Garroni si è trovato poi in condizioni speciali, piene di difficoltà. Egli è venuto a Costantinopoli dopo la guerra con la Turchia, è venuto per rifare quello che la guerra aveva disfatto; ha saputo mostrarsi degno della fiducia che la patria ha riposto in lui. Regge l'ambasciata con criteri assai elevati, mirando solo al bene d'Italia. Siamogliene grati, ed auguriamoci che egli sappia ottenere per l'Italia quello che non ottennero altri; che egli la renda sempre più forte, rispettata, temuta, nel paese ove soltanto i forti sono rispettati e temuti; e, ancora, se tutto ciò non fosse impossibile, auguriamoci che il marchese Garroni compia il miracolo di far *amare* l'Italia dai giovani e vecchi turchi.

Padre FRANCESCO GIORDANO

Dal bel libro edito dal Sandron: Grecia, Turchia, Balcani, *del p. Francesco Giordano, riproduciamo, autorizzati dall'autore, questo Capitolo, il 12°, che i lettori troveranno certo interessantissimo. Non meno interessanti sono però gli altri, poichè il p. Giordano, tanto meritamente stimato per la sua cultura e per l'opera di pietà cui si è votato, è uno scrittore limpido ed ispirato, che ha già fatto altre pregevolissime pubblicazioni, e un oratore suadente, dalla parola facile e smagliante. In quest'ora tragica, il suo recente libro,* Grecia, Turchia, Balcani, *composto di non meno di 20 capitoli intorno alle terre da cui prende il titolo, acquista una peculiare importanza.*

(1) Questa fu la risposta data a me, in Cairo, nel novembre, 1912 dal Comm. Stoppoloni, ispettore delle scuole italiane, in Oriente.
(2) ROSARIO NAVA: *Il ritorno degli espulsi.*
(3) La Turchia, recentemente, con un colpo di testa, *sui generis*, ha soppresso le famose Capitolazioni, ordinando la chiusura di tutte le poste europee.

NAPOLEONE
e l'Inghilterra

Le cause de' grandi fatti storici non dipendono sempre da una volontà sovrana, ma questa non è che l'indice, l'esponente delle volontà che vi prendono parte. Come in tutti gli ordini naturali e biologici c'è la vetta, anche in quelli spirituali collettivi c'è il raggio cui tendono le luci minori; e, mentre par che queste ricevano da quello la vita, non sono che integratori con lui della vitalità totale dell'organismo.

Così le circostanze crearono le guerre per Napoleone, il quale ne fu il genio in quanto le rinnovò e le attrasse in quel sistema suo particolare individuale di *far oste*, come direbbero i nostri antichi.

I re, ne' nuovi principî che Napoleone portava pel mondo sulla punta delle baionette francesi, vedevano minacciata la propria esistenza politica. Il moto europeo suscitato dall'Enciclopedia era troppo vago; il mondo feudale aveva bisogno d'una brusca vigorosa scossa per far sorgere la nuova vita. Sbaglia perciò il Tolstoï quando scrive: « Si la fin qu'« on se proposait eût été de propager les « idées de la Révolution les livres s'en se« raient acquittés beaucoup mieux que les « soldats ». Questa scossa, questa vita la diede Napoleone con le prime guerre, quando non certo poteva vedersi davanti aperta la via dell'Impero. Ciò avevano ben capito i re, i quali in lui videro il Carlomagno della Rivoluzione, il nemico loro naturale, che bisognava combattere a tutti i costi, con tutti i mezzi, ad oltranza. E lo videro sin dall'inizio della sua carriera, quando, console ancora, già stringeva in pugno le sorti della Francia. Ed è facile immaginare, anzi non è credibile, quanto lo temessero dopo il 1804.

Bisognava abbattere questo Imperatore improvvisato, uscito da oscuri ranghi, che aveva umiliato il loro stemma, avvilito il loro trono, rimpiccoliti i loro Stati, portandovi il movimento, la vita, la fiamma. Non era la guerra al generale, al console, all'imperatore: era la guerra al condottiero della Rivoluzione, la quale senza di lui sarebbe venuta meno ne' suoi principî e ne' suoi scopi, le cui istituzioni erano state dall'Impero affermate e consolidate, perchè Napoleone ne avea nutrito lo spirito, ne era lo strumento e nei suoi sogni, ne' suoi deliri di gloria operava in lei e per lei. E la guerra venne e fu aspra, terribile, sino alla fine, sino all'annientamento del temuto nemico.

Perfino le amicizie, le alleanze, le parentele che le vecchie monarchie europee contrassero con Napoleone altro scopo non ebbero che di mascherare i tradimenti.

Se potessimo legger tutto negli archivi segreti de' re, aver tra mano tutte le carte lasciate da' principali personaggi che ebbero tanta parte negli avvenimenti burrascosi di quegli anni; se potessimo insomma ricostruire tutta la storia documentata delle guerre napoleoniche, la figura del Guerriero in ispecie avrebbe la sua completa configurazione. Perchè voglio anche ammettere che questo detestato Napoleone, da giovane, abbia sempre provocata la guerra. Ma quando la guerra tutto gli aveva dato: fama, fortuna, potere; quando egli era grande e potente e temuto e rispettato come un Dio, e aveva una bella moglie e un figliuolo, cui trasmettere l'insperata eredità, e quarant'anni sulla imperiale e reale groppa, perchè avrebbe dovuto avventurarsi in nuove imprese?

Gli è che a guerreggiare, dopo l'Impero, lo costringevano i nemici, ond'egli combatteva per necessità, perchè aveva compreso che, per conservare quella potenza, bisognava menar le mani.

Ho detto: nemici; avrei dovuto dire: Inghilterra. Tutte le lunghe sanguinose guerre napoleoniche non si riducono che a un duello mortale tra la Francia e l'Inghilterra. Napoleone voleva che la civiltà europea si sviluppasse per vie parallele, che non più il mondo fosse bloccato dalle navi inglesi. Ma « la razza avara per cui l'oro è tutto », come diceva il Niccolini, voleva quella supremazia che ha sempre goduta, essere cioè l'esclusiva fornitrice dell'umanità. E quello che molti non hanno saputo comprendere attraverso il balenio di tante battaglie, era l'essenza intima che muoveva l'anima del Condottiero, e che a poco a poco assumeva la forma d'un sogno, e d'un sogno tormentatore, che camminava di pari passo con l'anelito e la furia de' granatieri della Guardia. E il sogno non era, quale lo facevano credere le stragi ch'egli portava, brutalmente ambizioso, ma un sogno di bellezza e d'idealità, di verità e di giustizia, ma un sogno eminentemente sociale, mirando all'eguaglianza civile, politica ed economica de' popoli. Aveva perciò Napoleone rintuzzata la tirannide marittima degl'inglesi, conquistati tutti i mercati, sbarrate tutte le vie. D'onde la guerra a lui che venne combattuto col ferro, col denaro e con la stampa, perchè l'Inghilterra è uno stato eminentemente conservatore.

Nè lo storico coscienzioso deve lasciarsi sedurre dall'attitudine che ha preso l'Inghilterra in questa guerra mondiale: noi dobbiamo riportarci all'Inghilterra di cento anni fa, che è agli antipodi con l'Inghilterra di oggi. Ora essa è alla testa di una coalizione di popoli che lottano disperatamente per la loro libertà e per la loro civiltà. Vero è che essa, anche oggi, lotta anzitutto per la sua egemonìa nel mondo, ma non si può disconoscere che la nobile nazione è scesa in campo insieme con gli oppressi, in pro de' più nobili e sacri diritti umani.

Cento anni fa essa capitanava una lega di sovrani e di governi, ma non di popoli, come oggi: lottava disperatamente contro un Uomo, che, a malgrado del suo dispotismo, era un profeta armato, uscito dalla rivoluzione che veniva a diffondere nel mondo; lottava, insomma, non come presentemente si lotta, contro il tedesco sopraffattore, ma contro quei principî da cui è scaturita la civiltà moderna.

Certo, non bisogna sconoscere che l'avere l'Inghilterra avuto dalla sua, in ogni tempo, la pluralità de' popoli, mostra che il suo governo, lungi dall'opprimere, ha un non so che di signorile, contemperando mirabilmente l'utile proprio con quello altrui. Questo non volle o non seppe capire Napoleone quando esclamava:

« Io trovo dovunque la funesta inclina« zione a criticare pessimisticamente tutto « quello che fo, mentre l'Inghilterra ha la «fortuna della disposizione d'animo bene«vola per tutto quello che fa. Essa opprime

« il commercio di tutto il mondo, e tutto « il mondo non pronunzia una sola parola « di lamento. Se io conquisto un villaggio « tutto il mondo strilla ».

Pure, il Capefigue, un autore non sospetto, dice che la politica dell' Inghilterra ha qualche cosa di materiale, di egoista. Invero, perchè il mondo civile è impotente contro gli anarchici ? E perchè l'Inghilterra non ha, come le altre nazioni, trattati di estradizione per simile gente ? La ragione apparente è il principio liberale, quella sostanziale è perchè governo e re vivano al sicuro dagli attentati anarchici.

Chi non ricorda le feroci leggi inglesi contro i debitori ? Questo strano paese ha migliaia di società protettrici degli animali, ed è la nazione dove le pene corporali nell' esercito non sono state ancor soppresse. Si dice il paese più democratico del mondo, ed è quello dove l' interesse degli umili è più trascurato ; dove la coscrizione, chè è la grande livellatrice della nazione, è condannata per non umiliare l' aristocrazia inglese. Questa terra dalla civiltà tanto decantata esalta la forza bruta e gli sports violenti : la rappresentazione dell' *Amleto* non richiama tanta gente quanto i combattimenti di galli e le partite di box.

Napoleone pensava a conquistare l' Europa, a spargere dappertutto i nuovi principî : l' Inghilterra, invece, a conservare la sua influenza morale nel mondo. Essa non ha mai conquistato un palmo di terreno sul continente, ma guai a toccare la sua influenza ! Non si muove piede nel mondo, non si risolve una questione politica senza di lei, che, non potendo combattere per ogni dove, fa dilaniare le altre nazioni per il proprio utile. Non è del tutto escluso che la responsabilità della campagna del 1815 non risalga all' Inghilterra, i cui imbarazzi politici e la piega che prendeva il Congresso di Vienna, le facevano desiderare il ritorno di Napoleone in Francia. E questi più volte aveva sinceramente offerta la pace all' Inghilterra. Nominato Console, scrisse al re del Regno Unito: «La guerra, « che da otto anni tormenta le quattro « parti del mondo dovrà essere eterna ? « Non rimane dunque alcun mezzo per « intenderci ? Come mai le due nazioni le « più illuminate d' Europa, possono sacri- « ficare a delle idee di vana grandezza il «bene del commercio, la tranquillità inter- « na, la felicità delle famiglie ? Come mai «non comprendono che la pace è il primo « de' loro bisogni, come la prima della « loro glorie ? Questi sentimenti non pos- « sono essere estranei al cuore di V. M., « che governa una nazione libera ».

Ebbene, il re, a questa franca lettera rispose evasivamente.

La stessa spedizione d' Egitto non aveva altro scopo che di costringere l' Inghilterra alla pace. Fu l' Inghilterra che armò la mano di Pichegru, Gadoudal. Il Vandal dice che il progetto che i realisti confessarono più tardi era di catturare il Bonaparte, chiuderlo in luogo sicuro e poi consegnarlo agli inglesi. Wrigt, complice di Pichegru, si ammazzò per non compromettere il governo inglese.

Il Savary, nelle sue *Memorie*, assicura che Napoleone, prima di congedarsi da Alessandro a Tilsitt, fece un ultimo tentativo di pace per il tramite dell' ambasciatore russo conte di Romanzoff; ma la risposta dell' Inghilterra fu negativa.

L' eroismo britannico si rivela anche sui campi di battaglia. Ambigua è la condotta del Wellington il giorno della battaglia di Ligny. Dice in proposito lo Houssaye : « Vi era un po' di diplomazia nella promessa del Duca di Wellington ». E non per nulla noi diciamo : promettere all' inglese !

L' Inghilterra nel 1804 venne meno al trattato di Amiens, impossessandosi di Malta e dichiarando la guerra. La campagna di Austerlitz fu provocata dall' Inghilterra, che volle dare a Napoleone un diversivo per scongiurare la discesa dell' esercito francese in Inghilterra.

Il giorno 2. 1. 1815 Napoleone mandò la seguente dichiarazione di pace alla Corte di Londra : « Non ascrivo a diso- « nore fare i primi passi. Credo di aver « provato abbastanza che non temo le « vicende della guerra. La pace è il voto « del mio cuore ; mai però la guerra è « stata contraria alla mia gloria ».

Ma l' Inghilterra non sentì. Nel 1807 essa, con la forza, costrinse la Turchia ad entrare nella Lega, facendosi consegnare le fortezze e le navi ; impose alla Danimarca una lega offensiva e difensiva, ma poichè la Danimarca la respinse, Copenacken fu bombardata e presa.

Il Portogallo, data la sua posizione, poteva rimanere estraneo alle grandi competizioni, eppure l' Inghilterra lo sollevò contro Napoleone.

Nel 1808, spinta dall' Inghilterra, e profittando dell' assenza di Napoleone, l' Austria prende l' iniziativa della guerra, mentre l' Inghilterra sbarca in Calabria e negli Abruzzi, austriaci e russi, che Murat respinge.

Non fu l' Inghilterra che spinse il Duca d' Enghien ad Ettenheim ? Non spese essa sette miliardi, cifra enorme a quei tempi, per combattere Napoleone ?

E l' Europa si sgozzò selvaggiamente per gl' inglesi. L' Inghilterra vinse, ma più volte corse il rischio di essere annientata. « Se invece della spedizione d' Egitto », diceva Napoleone a Sant' Elena, « avessi « fatta quella d' Irlanda, che sarebbe l' In- « ghilterra oggi ? Che il continente e il « mondo politico ? »

E l' Inghilterra, come egoisticamente aveva sperato, tutto guadagnò dalle guerre napoleoniche, onde quel mediocre capitano che fu il Wellington potè dire : « L' Inghilterra non ha verso alcun uomo maggiori obblighi che verso questo scellerato ! »

E Chateaubriand : « Napoleone ha dato « agli inglesi tutte le colonie del mondo. « La guerra ha arricchito quel popolo che « egli voleva rovinare. »

E l' Oncken : « È per gli avvenimenti « provocati da Napoleone che è tanto sali- « ta la grandezza degli inglesi. Essi sono i « padroni del mare,e non hanno da temere « alcuna rivalità nè sul mare, nè sul mer- « cato mondiale. »

Ma il marchio d' infamia dell' Inghilterra è l' aver relegato, or fan cent'anni, a Sant' Elena il Grande che spontaneamente si era dato a lei, chiedendo ospitalità.

« O Brettagna », esclamava l'Heine nel 1826. « tu hai l' impero del mare ; ma il « mare non ha acqua bastante per lavare « l' onta che il grande estinto ti legava « morendo. Non il tuo vanaglorioso sir « Hudson, no, tu stessa fosti lo sgherro «prezzolato da re congiurati per vendicare « segretamente, su questo uscito dal po- « polo, ciò che il popolo aveva commesso « un giorno pubblicamente contro uno di «loro. Ed egli era tuo ospite e si era assiso « al tuo focolare.

« Fin nel più tardo avvenire i fanciulli di « Francia canteranno e ridiranno l' atroce « ospitalità del Bellerofonte,e quando quei « canti d' ironie e di lacrime risuoneranno « di là dal Canale, le guancie d'ogni one- « sto inglese si tingeranno di rossore ».

ORESTE CONTI

LA GRANDE ARMATA

Visione di pace, visione di guerra!

Convogli convogli convogli lunghissimi entravano mugghiando ne la stazione di Bologna, ridente, incantata, baciata da nuvole di polvere e da fasci di sole.

Non erano soldati, ma tutti i figli della patria che s' avviavano cantando per la *Grande Italia*, sereni, fidenti, come gli eroi del Tasso e dell'Ariosto : anzi avevano qualche cosa di più, raggiungevano la maestosità delle linee del Machiavelli e s'incorniciavano con la possanza di Achille e pareva avessero la serenità di Ettore.

Eroi Eroi Eroi !

Partivano gli eroi d'ogni regione, recando nei profili il segno della madre che li aveva baciati, il bacio dell'amante che li avea carezzati sulla fronte, sulle gote, nei capelli, sulla bocca dalla quale, frequente, un grido erompeva : « Italia ! . . . Italia ! . . . . » mentre squillavano le trombe e il treno, gonfio d'una parte della sua gloria, fischiava incamminandosi e sferrando sulle ruote d'acciaio caldo e lucente.

Il grido non cessava mai, perchè l'eco e il vento lo riportavano sempre . . . . mentre, prima indistinto, e . . . . dalla parte opposta poi, altri convogli raggiungevano le orme del primo e altri soldati arrivavano cantando con gli stessi gridi.

Non erano dissimili, tutt'altro ! Le leggende si sfatavano, i mille di Quarto e di Marsala, gli eroi di Bezzecca e Calatafimi, di Palestro di Solferino e del Volturno prendevano forme umane, viventi, terribili negli occhi, assetati di furiosa vendetta, con nel cuore il veleno amaro delle sofferenze, il desio di vendicare le glorie dei Morti di Novara e le martiri del « Rinascimento e del « Riscatto », Luisa Molina Sanfelice Cristlna Trivulzio Belgioioso, Enrichetta Castiglione. Ne avevano parlato le madri nostre ! Erano le loro madri !

Volevo conservare il profilo di quei volti — nati per la vita e per la morte — e li fotografai in un taccuino : — « Tutti giovani maturi. Del Fieramosca l'aspetto, di Bruto il guardo ! Arditi come Masaniello, sagaci come Cola di Rienzo, pronti come Arnaldo da Brescia, imperiosi come i Doria, tenaci come Scevola, ribelli al dispotismo come Giordano Bruno, divinamente belli come Garibaldi ! »

La storia di ieri si faceva storia dell'oggi.

La gente latina si perpetua nei voleri, negli istinti, nel sangue, e prepara la guerra. È la guerra — come le mense del ricco Epulone — è inneggiata dai convitati, traducendo il nettare in sangue, l' ambrosia in morte, il piacere in redenzione.

Senza guardo accigliato, ma fidenti ; senza rancore ma vivi di spirito ; senza paura, ma tutti, tutti, tutti audaci andavano incontro al secolare, rozzo, barbaro incosciente nemico.

« Finiranno gli Absburgo » si diceva con l'occhio vitreo la folla che vedeva passare questa nidiata di figliuoletti imbelli — ma saldi ed arditi — armati di bastoni a punta, col zaino ripieno della volontà di tutto il popolo, col fucile, coi cappelli piumati, ondeggianti al vento, col ricordo dei giorni di Crimea e del comando sicuro di Alfonso Lamarmora.

Dai ginocchi agli omeri in ritmi leggeri
saliva la forza.

II.

Luci, lampi scroscianti in fasci lunghissimi sul mare ; occhi miracolosi della notte che avvampano in un eterno sorriso Venezia e Trieste!

La Regina della laguna tende le braccia, e a raccolta la forza di tutta la Patria invoca. Si armano le sarte e le vele, salta in groppa il vento d'Otranto e corrono veloci le onde rodiane. Gli scafi si fanno lucenti, la rota dell'ancora stride nelle vigorose catene, i pennoni ascendono gli alberi maestri, e, all'orizzonte, la maestria dei Dogi appare.

Navi navi navi !

Tutti sono duci, tutti marinai. Le caldaie fremono, il carbone arroventato rugge nei fornelli ardenti, l'eliche vorticosamente girano, girano in un sogno di vita e di morte. Iridiscenza di luce e di rumore. Fusione di guazze nel bronzo. Passaggi di ritmi nei sospiri della notte, con singhiozzi e gemiti repressi. Scivolano tra la carne e il sangue, frenesie di desiderio. Batte tra ciglio e ciglio un lembo di bandiera. Toccan tutte le membra le corda di poppa e di prua. S'incarca l'anima nel cuor della notte. S'immerge nel petto dei colossi di Memfi il vapore e la movenza del metallo che descrive la parabola della giovinezza. I ventri enormi, fra mare e mare, scrostano l'ossa irruginite dei morti di Lissa oranti. Passano le triremi con i ponti levati, come stuolo di aquile che mutano il volo da monte a monte.

L'ombra traspare il carico enorme col sopravvenire de l'alba che denuda la visione potente. Il silenzio si liquefà a poco a poco in clangore di trombe e di gridi umani, come rocce squassate da mine segrete. L'alba s'accende di guizzi improvvisi a testimoniare non più le vele crociate, naviganti contro i nemici del sepolcro, perchè — virtù dei secoli ! — questi e quelli sono stretti ora, da connubî d'amore.

I cimelii della opposta religione si baciano per la lotta a favore della barbaria. Tutto è consacrato — vincere per Dio o per l'Inferno, morire per Dio o per l'inferno !

Paolo Luca Anafesto e il Manin ritessono la storia del dogato. Il leone è smontato dal suo piedistallo del S. Marco per rimontare le Alpi. Emilia Plater, cogli ultimi suoi giorni, a 25 anni emula dell' ardore della fanciulla d' Orléans, applaude al risveglio dei popoli che incalzano gli oppressori e i frodatori della giustizia e della libertà. Rimescolii di canti e di sangue, di fede e di pensiero. Campane sonate a stormo, campane di bordo. Battiti di ali e di speranze, impazienza di correre e di morire : tutti sul fronte, ai cannoni che tuonano, ai fucili che crepitano.

— Avanti, figliuoli, io vi garantisco il mare, aveva detto il Duce a Crispi, che salpava da Quarto. E il gruppo si agita — Sventolii di drappi di coscienza e di fede. Il «Lombardo» e il «Piemonte» si affrettano. Agile a poppa ed a prua, sorridente e fiero, preciso, audace, ribelle, ardito come Duilio, sereno nei destini, egli comanda all' armata di « armare la prora ». E la prora si profila snella ne l'onda di sangue.

Luigi degli Abruzzi, in un assopimento d'impazienza, confida la sua anima direttiva ai disegni di Oberdan Garibaldi e Mazzini.

Ombre di pace !

III.

Ombre di guerra ! Sfondi superbi d'ombre ne l'ombra.

Il giorno eguale alla notte, la notte pari al giorno. La volontà di tutt' Italia contro tutta la vigliaccheria austriaca. La civiltà latina incede fiaccando la barbarie, le forche, il veleno, le prigioni di Vienna e dello Spielberg, ove tanto sacrificio italiano s'è consumato.

Tutto è in armi, l'ira, la rabbia la vendetta. Gli uomini, tutti gli uomini al fronte, le donne, i fanciulli al posto degli uomini.

Niente immutato, la notte è ritornata ad essere la notte. Lumi spenti e coscienza vigile ! Le vie e le piazze della nostra Bologna riddano in una trasparenza di pensiero e di forma; gli esseri viventi che s'affollano, fra arco ed arco, sembrano spettri, vaga immaginazione dello spettro d'Amleto su la torre merlata.

Il dorsale maestoso della chiesa di Petronio e quello del palazzo di Re Enzo sono fantasmi che toccano coi ricami dell'architettura lo spazio che si perde nel cielo ammantato di stelle luminose. La Garisenda e la torre degli Asinelli sembrano dondolare ne l'immaginazione con le nubi in fuga, in una chiara esaltazione di dubbio. Il caporale degli Zuavi, fiero sul suo cavallo, vi monta la guardia, impaziente di spiccare il salto dal piedistallo di granito. La chiesa di Francesco colle sue torri e le sue colonnine, coi trafori medioevali traspare in una gelatinosa proiezione e i due sarcofaghi, che la precedono, sembrano avere i coverchi ribaltati per raccogliere il carcame imputridito di Francesco Giuseppe e la carogna, sfiorata dal vizio e dall'ambizione, di Francesco Ferdinando. Gran bontà dei . . . . . l'Italia agli insulti del carcere e del veleno risponde con la pace della tomba !

Le strade ferrate hanno il mistero della vita, ma vivono. I lunghissimi convogli partono e giungono. I lumi si perdono su le lingue d'acciaio lucente ad un metro di distanza. Scendono dai treni i martiri e gli eroi della patria, senza un gemito, senza un lamento, consci del pericolo che han corso e ricchi di speranza.

Su queste piaghe del momento si posa amoroso il bacio de le donne dal petto crociato. Tutti gli uomini sono figli, mariti, fratelli sposi ; tutte le donne sono madri, sorelle, amanti.

Non differenza di casta e di ceto e di età. L'ombra tutto eguaglia, gli affetti si confondono, le lacrime bagnano tutti i volti e baci baci baci leniscono il duolo ; è la voce del ferito dalla barella : Mamma . . . mamma ! La voce de la donna che lo serra fra le braccia gli risponde : figlio . . . figlio. Le due voci si confondono, il ferito tace, la donna veglia. La donna d'Italia.

Interrogai un fantasma, una notte. Il fantasma mi disse essere del secondo Alpini, mentre fischiava il treno.

— Si combatte lassù ? . .

— . . . . da noi niente disagi, vita tranquilla, niente divergenze di partiti, poichè la visione de la patria è potente. Vittorio Emanuele. Bissolati, De Cinque e gli altri esponenti dei partiti estremi sono amicissimi e insieme aggiustano i tiri e dividono coi soldati l'affetto e l'amore del campo. Non il pericolo ci affratella, ma la Patria, la grande Italia.

— Sei ferito, fratello ?

— Alla gamba sinistra. Il dispetto mi fa rabbia. Mi mandano a casa contro il mio volere. Guarito ritornerò al mio posto, ho moglie e cinque figliuoli, sono dell' 81. Addio . . . . ad . . . . dio.

Il treno parti. Non seppi più rispondere, mi dimostrai vigliacco, perchè un groppo alla gola mi fermò la voce. Le lagrime mi caddero dal volto e piansi di gioia.

Oh, la grande armata ! Non è quella di Napoleone che varcava il San Bernardo, nè quella di Pietro il Grande. È un'altra armata. Ha tutt'altra conformazione; ha i muscoli mutati e il cuore diverso.

Popolo, esercito di terra, esercito di mare! È un granito solo. È una fusione di bronzo saldissimo. È una delle sette fatiche di Ercole.

Quale poesia l'attenderà? Quale il poeta?

Bologna 19-VII-915

LUIGI LIMONGELLI

Ai Poeti d' Italia

Già nelle pianure dell' Isonzo, su i picchi asprissimi di monte Nero e di monte Baldo, hanno parlato i vigili d' Italia ; e il soffio della redenzione e la bellezza del sacrificio li ha sollevati per la più pura Vittoria.

I mille garriti dei tricolori piantati dove lor si conviene, dicono tutto nel mondo. Ma c' è chi dice ancor di più : la calma serena di tutti i cuori che aspettano, di tutti i cuori che seguono senza trepidare la meravigliosa mossa di Roma, la vita piena di lavoro di pace e d' amore che ferve nelle città grandi, nelle città piccole, liete tutte di questa che giustamente potrebbe dirsi *la bella guerra*, dicono le santità del nostro mandato ; dicono che si fa la guerra non — starei per dire — per un gusto barbaro — o teutonico, che poi è la stessa cosa — ma perchè la figlia di Roma non mente nel mondo.

Guerra di redenzione e più guerra di minaccia ai tiranni. E i nostri soldati lo sanno e tutti l' hanno già pronta e forte l' arma per trionfare : il cuore. Essi sanno che col cuore e solo col cuore si può regnare; essi vogliono che i nemici vengano più che dal piombo, soggiogati dalla bontà del cuore. Perchè i soldati d' Italia son sempre i soldati di Roma, e il braccio non può mancare là dove è saldo e grande il cuore.

E torneranno i legionari che non più sentono sul capo il grido delle aquile romane, ma nel cuore e d' intorno palpiterà per loro la Stella indicatrice del cammino, come quella che portò i Re Magi a Betlemme. Lì nasceva un fratello Salvatore, a noi la Stella indicherà dove sono i fratelli da salvare.

Troppo aspettò il nostro istinto primigenio di forza, ma il voto dei Padri era santo e l' attesa ingrandiva la Vittoria, e l' anima si avvicinava. Perchè l' anima non è dentro di noi, ma davanti a noi, che c' indica la via e ci chiede il sacrificio, l' atto che ci unirà a lei, che ci darà la conquista di noi stessi.

E nella primavera tutta bella, tra mille canti di amore, il fiore puro d' Italia ha spiegato il grido di redenzione e lo ha portato avanti colla forza di mille forze onnipossenti, come una bandiera bianca porterebbe il suo canto sereno dentro un vento sonoro.

I nostri soldati, però, non hanno tutto con loro, perchè il soldato d' Italia non è una macchina montata di odio ; egli combatte solo per una fede, per un diritto; e per compiere ciò ha bisogno dell' anima che gli viene dall' amore. Amore e poesia: la bajonetta farà il resto.

Il canto non è partito coi nostri soldati. C' è stato chi ha tirato fuori dall' urne ove dormivano coi loro Eroi, i fasti sonori del nostro bel Risorgimento. Ma questi canti hanno combattuto, e come di Garibaldi non c' è più che il ricordo sublime, così di essi non si vede ora che il luminoso squillo : il suono si è smorzato nella fede serena e fervida. Eppoi que' canti non sospiravano troppo a Trieste, non guardavano a Trento; ma c'era Roma nella loro invocazione. Oggi invece che il desiderio è stato esaudito e sorpassato, oggi il cuore ha bisogno di sentire che la Musa italica sia ancora sorella della Vittoria di Roma.

Questa poesia, io credo sia mancata, non per il timore di esser vana, ma perchè dalla pausa rifiorisca ardita e zampilli più ingenua e fresca e si sciolga sonora nel verso.

E io cerco di scuotere un po' la Musa italica sgomenta forse al primo impeto di guerra, e parlo a tutte le anime canore, e chiedo un canto in nome dei combattenti.

Chi combatte con l'anima ha bisogno di amare. Perchè non volete dargliene un po' voi, Poeti di questa Italia nova e forte ? Come può essere rimasta insensibile la vostra anima onnipresente, davanti questo miracolo d' ardore ? Dischiudete un poco il vostro canto e come a una polla fresca si riverseranno tutti i guerrieri di questa primavera novella.

Non vogliamo però il canto di scusa : a chi ormai non deve sembrare santa la nostra guerra ? Non vogliamo nè miti nè storia: ma la purezza del nostro cielo, ma la bellezza delle nostre valli, ma la beltà dei nostri amori.

Tutto il mistero dolce de la nostra vita intima, che ci ha cullato e ci ha fatto buoni, venga preso nei mille atteggiamenti per le mille anime in amore.

Venga portato così, puro, il vostro dono, o Poeti, a chi vi dona la Patria, a chi col sacrificio della sua vita, permette che la vostra canzone eterna e bella, che sa i palpiti e i sorrisi della nostra Terra, possa volare più libera e sicura su pei cieli attoniti pel miracolo subitaneo.

Prendete nel folklore : cantatelo in tutte le forme. Sussurrategli tutti i ritmi de la sua famiglia al soldato che s' innalza pel suo grande destino. Pensate che il soldato nostro in trincea è un paziente, e che nell' attacco invece è una forza che si esplica insaziabile e si snoda e si piega e si lancia per dare la morte. Pensate come cara all'orecchio egli senta, nel fiato di un canto popolare, la voce dei suoi, e con più d' ansia chiamerà la Vittoria unica.

Voi già, Poeti, l'avete tutti il cuore gonfio per l' amore di questo martirio sublime e vorreste forse aspettare l' atto per eternarlo nel poema ? Ma l'epopea è morta, morta da un pezzo ; c' è invece la poesia grande fatta tutta di battiti, di trilli, di slanci, la poesia che sta nell' umidore caldo delle stalle nelle veglie dolcissime, la poesia che si sposa a maggio cantore, la poesia che s'indora sotto il sole tra 'l grano biondo e quella che s' inebria col vendemmiale purpureo. C'è la poesia che le paranze distendono nel sole, c' è la poesia che l'efèbo mandriano scioglie nel flauto, la poesia che il magnano batte sull' incudine, che la madre crea pel figlio, che il figlio dona all' amante. C' è la poesia che freme, che piange, che canta, c'è tutta la poesia de l' Italia bella.

Poeti, prendetela tutta tutta, e cantate, cantate alto : c' è chi aspetta il vostro grido per benedirlo col sangue.

Loreto

AMERIGO PESPANI

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore : EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

BERNARDINO ALIMENA

L'ora tragica che incombe, oscurante di fosca caligine sanguigna il sole della scienza, cui pur ieri si tendevano i nostri sguardi assetati di mete ideali, non può pertanto disacerbare il nostro cuore dell' improvviso urto recatogli dalla morte di uno dei più forti campioni del moderno giure penale. Bernardino Alimena che dalle native balze della nobile Calabria avea derivata tutta quella forza d' ingegno, di perspicacia, di universalità dialettica che rese in tutti i tempi classica al cospetto della storia la sua regione, e dal padre, atletico lottatore dell' agone forense, l'entusiastico amore per le scienze del diritto, è morto, fulminato in piena efficienza di vita e di salute, in pieno fiorire di ben concepite speranze, quando a lui ci volgevamo fiduciosi come a un indice autentico di virile mentalità.

Bernardino Alimena ebbe dello scienziato vero la forma della mente, la serietà della estrinsecazione e la dignità del carattere. La sua prosa, checchè ne paia a certi adoratori di effetti teatrali di cattivo gusto, di generalità vaghe infilzate ed espresse in uno stile più degno di gazzettieri e di romanzieri da contado che di severi cultori di scienza, è un vero modello di stile didascalico le cui doti essenziali non sono l'iridescenza della frase e la rotondità del periodo, ma la chiarezza translucida, la proprietà spoglia di ogni puntello retorico, la geometrica nettezza dei contorni del pensiero, la concisione e il rigore della forma. Quella prosa dinota la sentita padronanza dell'argomento, e fa pensare alle parole di Vincenzo Gioberti : *Per avere nelle materie scientifiche il viso e il tatto dello spirito pronto e spedito due condizioni richieggonsi: l' una l' ingegno perfezionato alla scienza di cui si tratta, l'altra gli studii opportuni.*

Bernardino Alimena, al pari di moltissimi suoi coetanei più o meno ribelli ai dogmi dell' insegnamento del diritto penale classico, subì largamente l' irresistibile fascino di quella scuola, che forte del sussidio dei dati sperimentali, tentò di reassumere le scienze giuridiche, economiche e sociali in una formula bio-sociologica, in opposizione a ciò che dicevasi il convenzionalismo apriorista della vecchia morale e del vecchio diritto. La fede assoluta nella potenza di detta scuola a spiegare tutti i fenomeni della vita psichica e sociale, e a condurre il pensiero alla risoluzione immediata di tutti i problemi filosofici, il dogmatico monismo di Haeckel, la costruzione darwiniana e i corollarii empirici e affrettati di tutta una serie scientifica che mette capo adAugusto Comte, passando attraverso Roberto Ardigò, Cesare Lombroso ed Enrico Ferri, distolsero Bernardino Alimena da quella sintesi italo-greca del pensiero, verso cui, come a termine fisso, convergono tutte le sintesi particolari e che é unità suprema, armonia integrale dello spirito, della storia e della filosofia.

Nondimeno per innato equilibrio e serenità d' intelletto e per un bisogno sostanziale di revisione critica, B. Alimena rifuggì da tutte le esagerazioni inconsulte che hanno oramai discreditata quella scuola la quale pure, nei suoi punti

intermedii, ebbe i suoi indiscussi lati di valore. Guardando con occhio pacato all'essenza della Scuola Classica, l'Alimena distinse nettamente fra vecchio ed antico. Vecchio è tutto ciò che, avendo sortito un principio, un progresso, un incremento, deve presto o tardi dissolversi e perire, laddove antico, secondo la vera proprietà del vocabolo, è ciò che può sempre contenere germi di nuova vitalità. In forza di questo salutare concetto l'Alimena praticò nel campo delle due dottrine, la classica e la positiva, una sagace selezione, un accorto sincretismo ed additò il quale e il quanto potesse nelle due scuole venir conservato con frutto nelle odierne orientazioni giuridiche.

Senza parlare dei suoi numerosi scritti sul criterio dell'imputabilità e sui processi penali fermiamoci per poco a considerare i suoi *Principii di Diritto Penale*.

Dopo la comparsa del Codice Zanardelli abbondarono in Italia i mastodontici comenti compilati a tutto vapore, i quintali di carta, tipo Crivellari, che muovevano l'arguto riso dell'indimenticabile Giulio Fioretti. Quei comenti partoriti dalla fretta, raffazzonati per ragioni di opportunismo commerciale, riducevansi più o meno alle relazioni ministeriali, alle discussioni parlamentari e delle commissioni ed erano ben lungi da illustrare in maniera critica il verbo legislativo, riuscendo così al fine scientifico difettivi e contraddittorii.

Questo stato di cose era dovuto in massima parte al periodo di transazione che traversava la scienza, sicchè lo studente che non avesse voluto appagarsi delle viete cabalette scolastiche era quegli che maggiormente risentiva la mancanza di una guida scientifica e pratica.

Il libro di B. Alimena fu senza dubbio il primo in Italia, che potesse vantare una fisonomia propria. Reassumere con ardito e originale criterio di sintesi le antiche dottrine, mettendole a raffronto con le nuove, vedere delle antiche e delle nuove quali potessero ritenersi in armonia con le esigenze della scienza e della Società, indurre nell'animo dello studioso il disdegno del dommatismo e della formula, distinguere nettamente l'orbita fra sociologia e diritto, additare lo stato e i progressi del giure penale, la funzione della pena, il criterio qualitativo e quantitativo delle responsabilità, determinare la differenza fra illecito civile e reato, stabilire una sicura dottrina delle discriminanti, fu questo l'intento di B. Alimena nel suo libro che riesce utile non solo al discente, ma al magistrato e all'avvocato nelle loro rispettive funzioni.

Ed altro ci lasciava sperare la forte fibra di B. Alimena, onde noi non piangiamo solo il carissimo amico perduto, dall'animo nobile e delicato, ma un albero ricco di nuove speranze schiantato brutalmente dalla folgore in fervido meriggio di vita.

ANDREA VITELLI

NOTE CRITICHE

MASCHILITÀ
di G. Papini

(Quaderni della Voce, serie III, n. 26)

Si presenta l'ultimo libro di Papini in una chiassosa veste che attrae e incuriosisce e sotto un vigoroso titolo alquanto enigmatico. Ma è bene che io dica sin da principio che non è riservata al lettore neanche la più piccola delusione. — Il libro si compone di 16 capitoli, o piuttosto è una raccolta di 16 articoli scritti in tempi diversi — i più antichi portano la data del 1909 — su temi diversi. Ma vi è un concetto —sorgente luminosa di vivida luce — che è la spina dorsale del libro; ed è quello stesso che appare nel titolo dell'opera. *Maschilità* è in principio e in fine del libro; è il punto di partenza e quello di arrivo; è ciò che informa e pervade tutta intera quest'opera, dal primo all'ultimo rigo. E dir maschilità val dire forza, vigoria, ardire, ed anche bellezza, e purità.

Molto a lungo vorrei parlare di questo impetuoso e caldo libro; chè ben ne vale— e come! — la pena. Ma non molto spazio passo sottrarre a questa libera *Vela* che freme gagliarda a tutti i venti. Assai brevemente perciò — sol di volo anzi — potrò accennare al contenuto di qualche capitolo più bello. — Ma anzitutto una osservazione. Chi, senza aver letto nulla mai di Papini, e senza nulla conoscere di questa nobile figura di scrittore che a me sembra alle volte vigorosamente tagliata nella inconsumabile roccia con lineamenti sfingici e incorruttibili; chi, dico, leggesse qualche periodo di questo libro — di quelli che par ti afferrino con violenza pel petto e ti scaraventino a terra — potrebbe forse esclamare, sorridendo a fior di labbro: che ingenuo! — commiserando l'autore. Qualche maligno — e ve n'è a dovizia — potrebbe prorompere: Ma è un posatore! Veramente, sentir che si scaglia con tanta forza di passione contro la *fiera del genio*, o contro *l'anima in poltrona*, cioè contro sentimenti e abitudini entrate oramai nel novero degl'ideali e dei fini della moltitudine, potrebbe meravigliare e far dubitare. Meraviglia e dubbio che non sono però affatto nell'animo di chi scrive e di tutti coloro che ben conoscono lo scrittore, e lo ammirano e lo amano.

Ai primi or citati capitoli, segue il terzo: «*Noi, gl'ingiuriatori* ». È una pausa, una breve pausa, chè qui l'attacco è mosso con benevola delicatezza e con grazia e giocosamente. Gl'ingiuriatori! Ecco che Papini si pente: « Io per il primo dichiaro di esser confuso, pentito, contrito, e prometto di non far più come prima. Da quì innanzi non dirò più la verità, perchè la verità non è altro che calunnia; non criticherò più nessuno perchè la critica è una sfacciata intrusione nelle faccende altrui .... » ecc. ecc. — Segue la *Marcia del coraggio* —uno tra i più simpatici capitoli — che è una violenta affermazione della necessità, ovunque e sempre, del coraggio. Coraggio, coraggio, dice l'A. Quel coraggio che è in noi è ben meschino. « Ancora coraggio. Molto coraggio. Enorme coraggio. Infinito coraggio. Eterno coraggio». Tutto il libro è del resto una violenta iniezione di coraggio e di forza.

Ma veggo, a parlarne così, che la mia che doveva essere una breve recensione, minaccia di diventare un lungo articolo. È necessario ch'io sacrifichi qualcosa. Sorvolerò quindi su: « *Diventar genio* », tutto tramato di un profondo sentimento di vita vissuta, in cui son manifestati il desiderio e la speranza di un elevamento nobilissimo e magnifico della umanità (che io, per mio conto, approvo solo perchè lo scopo ultimo della genialità superiore è troppo abbagliante perchè vi si possa rinunziare); e poi sulla *Preghiera per l'imbecille*, che ho letto e riletto con crescente piacere; sull'*Inno all'intelligenza* (« prima di tutto il genio — ma subito dopo l'intelligenza, ultima speranza per tutte le disperazioni, unica realtà nella infinita solitudine di tutti i mondi ») ; su « *La tradizione italiana* », che meriterebbe davvero, da solo, un lungo articolo e una discussione; e a cui tien dietro come particolar svolgimento, il capitolo su «*Le due tradizioni letterarie* ». Qui ho da dichiarare, per quanto l'Autore stesso lo confessi, che la sua semplicistica divisione di tutta la ponderosa tradizione letteraria italiana appare evidentemente troppo ingenua e facilona. Essa mi sembra anzi inesatta, poichè in tanti punti si toccano quelle che l'A. considera come due tradizioni distintissime, anzi opposte. — Ma in « *Miele e pietra* » che vien subito dopo, ecco Papini, Papini vero, quello stesso che prendemmo ad ammirare per la sincerità e per la schiettezza, ed anche, sì, per la violenza — Papini, dico anch'io, *maschio* ; e puro. Son le belle pagine impetuose che ci legano pe sempre ad uno scrittore. Ne «*Le speranze d'un disperato* » è posto il fondamento di una tendenza verso un'arte *interiore* la quale, abbandonata qualsiasi esteriore descrizione dei comuni oggetti poetici, si volga solo alla intima vita intellettuale, spirituale, cerebrale, materia certamente degnissima. La teoria è veramente affascinante, ma pericolosa. Chè non difficilmente, a me sembra, questa interiorità può cadere, con breve eccesso, nella *cerebralità* o peggio: alcune tra le ultime poesie dello stesso Papini hanno avuto appunto quest'accusa. — E ben vorrei contraddire in « *Dacci oggi la nostra poesia* » alcune affermazioni della necessarietà generale della poesia all'anima umana; ma non saprei che plaudire, di vero cuore e con pari ardore, alla preghiera, o desiderio, della poesia quotidiana, ma della mia poesia.

Profondamente vere le osservazioni de « *Le querce e i funghi* » : troppa superstruttura hanno le opere d'arte, troppa bibliografia! — Quanto a « *Troppa critica* », non mi sembra si possa abbattere con tanta semplicità l'edificio della critica odierna e restringere in due ripartizioni tutta la varia attività svoltasi in questo senso negli ultimi anni.

Ed eccomi, dopo « *La campagna* » e « *Il genio inconoscibile* », alla fine. Il primo di questi due capitoli è tutto un desiderio violento della campagna che è natura, che è poesia, che è divina libertà. Il secondo capitolo, che è l'ultimo del libro è indubbiamente uno dei migliori. L'A. sostiene che i geni che noi conosciamo, anche i più grandi, non sono i maggiori esistiti, ma solo i geni di scarto, di seconda qualità. Sono esistiti, e forse anche esistono, dei geni incommensurabilmente più grandi, i veri geni — i più insoddisfatti della propria opera, i più superbi, i più egoisti — che perciò appunto, pur avendo magnificamente *intuito*, non hanno *espresso*, e son rimasti sterili — nessuna creazione rispondendo non che adeguatamente, neppure in piccola parte, alla loro concezione Naturalmente questa teoria muove da un punto opposto, anzi dalla negazione della nota teoria crociana, di identità di intuizione ed espressione. Ma qui non è il caso di discutere di ciò.

Ora ho percorso — molto, troppo velocemente però — tutto il volume. Pel quale, ripeto, non é sufficiente una fredda recensione, poichè esso ha bisogno, d'una appassionata discussione anzi incita esso stesso a ciò fare. Il consentimento del resto è, per mia parte, quasi generale.

Spira da queste pagine un sentimento di viva forza, che or si tramuta in fiero sdegno, or in elevazioni potenti. Vi son le pagine care, di quelle che si leggono e si rileggono, e quelle che fanno pensare, e quelle violente come una libera raffica, e ancora le dilettose e morbide come un velluto. Il libro non è dei tanti che, dopo letti, si pongono in un luogo inaccessibile della propria libreria, lontano dagli occhi e dal cuore, ma è di quelli che si vuol tenere sempre sott'occhio, presso allo scrittoio, tra i libri letti e annotati.

Ricordo, ne «*La campagna*», dopo un inno alle cose semplici e pur profonde della natura, una esclamazione: « Ma questo sfogo dovrebbe farlo un poeta, non io ». Ah, Papini, non ti riconosci poeta? No, credimi, a te non conviene la modestia o la menzogna. Ti è ben lecito quell'inno.

Pur quì, forse anche contro tua volontà, in questa *Maschilità* fatta di ferro e di diamante, serpeggia, non recondita, una sottil vena di poesia.

Restringi e frena, se è necessario le mirabili intuizioni splendenti.

Poichè io ti auguro sinceramente di non rimanere tra gl'inconoscibili.

AUGUSTO PALANZA

ORESTE RAUL — **Tearchia** — Poema in 10 canti — Tipi Concordia, Adria (L. 1.00)

Formato minuscolo e molto succo! Col principio dommatico rifugge il sacro accento pur essendo tutto un inno a Colui « che move il sole e l'altre stelle ». Non sono canti nè fede nè pascolo per tutti, poichè un soffio pertinace di teologia di filosofia e storiografia pervade in questo poema, il quale rivela la fibra potente del poeta e pensatore. Senza fallo Oreste Raul — questo solitario della foresta, costretto a troncare gli studi in giovanissima età, si disse « autodidatta » nutrendosi delle proprie considerazioni e osservazioni per lunghi anni di studio — è un poeta e un pensatore.

Il suo « Tearchia » mi dà l'idea di un lago non grande ma sempre in tempesta. Le onde si accavallano — col verso robusto e qualche volta licenzioso ed aspro — fino a dimenticare Dio e combattere le idee di Pio X e per rimproverare papi e sacerdoti. Si sente lo sdegno contro il vizio e la sopraffazione e la violenza.

In Francia « Tearchia » si meritò il consenso favorevole di *d'Yvermont Saint Point, Han Ryner, Louis Richard* ecc. José Ramos — poeta portoghese — ne fu entusiasta.

La grazia e le linee di questo lavoro sono degne di ogni considerazione, poichè — per quello che dice — bisogna convenire col Prof. Nocchi che il Raul ha una cultura invidiabile. Egli è dietro a rifare uno studio sulle opere del letterato francese Ary-René d'Yvermont del quale ci farà conoscere i segreti dell'animo e la grazia veramente « michelangiolesca ». Sia pure! Attendiamo impaziente questo lavoro dell'amico Raul, il quale accrescerà a lui fama a fama, lode onori consensi a quanto ha meritato finora. Un solo consiglio: fissare le linee dell'immaginazione così come è salda la struttura del pensiero suo. Forse, così solamente, Milton gli sorriderebbe volentieri, sia pure fra le bolgie cavernose o dove si respira « aura salutare ». *(l.)*

Flavio Andò

La raffica falcidiatrice della Morte miete non soltanto sui cruenti campi di battaglia. In breve periodo di tempo tre illustri figli sono mancati all'arte il cui campo è costretto in un pacifico letargo.

Oreste Calabresi prima, poi Alberto Giovannini, ora è la volta di Flavio Andò.

Il volontario esule del Teatro, il coerente artista che si ritrasse dalla scena quando solamente temette di non essere più lui, di poter provare amare disillusioni. è morto sabato sera, a Marina di Pisa, assistito dalla consorte signora Paladini e da alcuni intimi.

Flavio Andò fu di quegli artisti che scomparsi, lasciano di sè un ricordo nostalgico e un vuoto non colmabile. Egli appartenne a quella schiera di attori che emergono perché del personaggio fanno l'analisi psicologica acutissima, sviscerano il garbuglio sentimentale e d'ogni elemento s'imbevono in quella dose che a loro pare risulti dall'analisi. Poi rappresentano secondo che a loro pare umano, buono, bello, vero; curando ogni particolare sfumatura, ogni singolo stadio del carattere come se vivessero essi la vita del personaggio.

E perciò, la loro, è arte personale; forse non sempre razionale nel senso del verismo scenico, ma sempre, immancabilmente personale: senza finzioni, senza assiomi d'imitazioni astrali, senza stanche pose e smorte voci o parossismi voluti perchè tratti caratteristici d'altri.

La signora dalle Camelie ebbe in Andò un Armando raro, se non unico, nella espressione de la complessa ed agitata vita d'amante. Maraviglioso in *Il mondo della noia*, in *Amanti*, nel *Marchese di Priola*, Flavio Andò resterà indimenticabile Vitaliano Lamberti di *Romanticismo*. Ed ora che i fasti gloriosi della nostra storia si compiono ed ogni guitto declama il *Giuramento della Giovane Italia*, spesso il ricordo correrà con nostalgia dolorosa a questa tomba recente...

Vincenzo d'Errico

Le prime rappresentazioni

« C'era una volta un lupo... » al Miramar. « Le aquile d'Italia » all'Eldorado

Le compagnie italiane di operette — non potendo rappresentare più, a causa della guerra, i lavori viennesi, finora in gran voga e di pieno gusto di tutti i pubblici, nè potendo fondare sul repertorio italiano, assai debole, o su quello francese. troppo noto,— son costrette a sfruttare il momento politico, ammanendo riviste patriottiche. Ora, quando ciò si fa con criterio d'arte, come in « *C'era una volta un lupo...* » il lavoro è bene accetto; ma quando no, la cosa cambia. I signori Corradi e Novelli (Jambo), non contenti di un primo lavoro patriottico più o meno grazioso « La signorina Tricolore » ne hanno voluto comporre subito un secondo — apparso prima col titolo « Sulle balze del Trentino » ed ora con quello di « Le aquile d'Italia »; ed è molto inferiore al primo.

Al « *Miramar* » « C'era una volta un lupo» rappresentato mercoledi innanzi ad un pubblico enorme ed elegante come quello di Roma, dove si era dato per 42 sere consecutive, ha avuto un successo clamoroso al quale, hanno non poco contribuito la esecuzione impeccabile e la magnifica messa in iscena della « Caracciolo e soci » diretta da Ciro Scognamiglio e *Caramba*. La favola satirica, a base di rivista patriottica, in 3 atti e 11 quadri, forse la migliore di quante finora si siano scritte, è nota e però non ci indugiamo a raccontarla. Ci limitiamo dunque a notare il gran successo.

Bellissime le allegorie del *Caramba*. Un simile lavoro, affidato ad una compagnia mediocre, non avrebbe avuto di certo quel risalto, che ha ottenuto nella interpretazione della « Caracciolo e soci » — Ciro Scognamiglio e Caramba han superato sè stessi, l'uno curando, fin nei minimi particolari, la esecuzione, riuscita proprio insuperabile; l'altro, l'allestimento scenico, davvero magnifico, pittoresco, variopinto, sfarzoso con profusione straordinaria e distribuzione stupenda di luce. Giustamente sono stati evocati in ultimo, alla ribalta, unitamente a tutti gli esecutori tra i quali occorre menzionare in ispecie: la di San Giusto, la Villarmosa, la Zalposka, superba triade di cantanti ed attrici; il Merazzi, di una comicità inesauribile ed elegante e da mastino e più ancora da padr...ne, i bravissimi Orsini ed Orlandi, gli ottimi tenori Righi — caratteristico vecchio lupo — e Grassi — applauditissimo nell'*Esultate* dell'Otello, cantato con forza ed inflessione alla Tamagno, al 3° atto. Molto bene a posto la Cavallini, il de Ferran, la coppia Baracchi e gli altri. Energica la direzione orchestrale del valente maestro Pompeo Ricchieri. Ripetuti, a generale richiesta, alcuni dei pezzi, adattati tutti con gusto e criterio. Sono incominciate le repliche, che saranno senza dubbio ben numerose.

***

All'« *Eldorado* » la rivista in 3 atti e 7 quadri di Corradi e Novelli (Jambo) « Le aquile d'Italia » datasi sabato scorso, è stata applaudita con calore nel 1.° atto di preparazione, grazioso e di un certo effetto ma molto contrastata nel 2.° e 3.° entrambi scadenti, sia per l'interesse sempre decrescente, sia per la prosa abbastanza diluita e non sempre felice nelle trovate comiche.

Per quanto essa tratteggi personaggi politici e militari non troppo sfruttati ed episodii eroici e sentimentali, specie quello del valore delle nostre truppe al confine, alquanto nuovi, non riesce a divertire. Bisogna, però, convenire che il pubblico, che ha fatto buon viso ad altri lavori del genere eguali o peggiori, è stato eccessivamente rigoroso con questo, sia forse perchè stufo oramai di simili cose, sia perchè la rivista in parola è, come più sopra ho già detto, parto della fantasia dei medesimi autori della *Tricolore*. E se la esecuzione della « Città di Milano» non fosse stata fusa e colorita e la messa in iscena elegante, queste « aquile » invece che « d'Italia » sarebbero sembrate « d'Austria » e, quindi, esposte al più sicuro e preciso bersaglio dello scelto e numeroso pubblico, ma, purtroppo, mal disposto. Nella esecuzione si sono distinti: la valorosa Bassi, la elegante Renart, provocantissimo *Bersagliere;* il Majeroni, G. Trucchi, il Giorda, l'Orefice, il Greggio, il Marrone. Sempre ottima la direzione orchestrale del bravissimo maestro Costantino Lombardo. Nella replica la sera seguente, le sorti della rivista migliorarono.

Guitara

NOTIZIARIO

■ **Per i canti Popolari della nuova Italia.**

A Milano si è costituito di questi giorni un Comitato Nazionale con l'intento di invitare a pubblica gara quanti si sono fin quì provati a tradurre col fascino delle note il grido di vittoria che è prossimo ad irrompere quale affermazione meravigliosa di un'Italia davvero Una, ripromettendosi di far conoscere e rendere popolari quelle composizioni che per giudizio di popolo saranno dichiarate migliori.

I Sindaci delle principali città sono stati invitati a costituire apposite Commissioni regionali. Queste hanno la loro sede a Milano per la Lombardia, a Torino per il Piemonte, a Genova per la Liguria, a Venezia per il Veneto, a Bologna per l'Emilia, a Firenze per la Toscana, ad Ancona per le Marche e l'Umbria, a Roma per il Lazio, gli Abruzzi e il Molise, a Napoli per la Campania, le Puglie, la Basilicata e la Calabria, a Palermo per la Sicilia, a Cagliari per la Sardegna.

Quanti intendono partecipare a questa gara dovranno far pervenire, entro il 30 Agosto, i loro lavori alle Commissioni regionali della propria circoscrizione, le quali l'ultima domenica di settembre dovranno fare eseguire gli inni ammessi, organizzando un pubblico spettacolo, alla fine del quale gli spettatori esprimeranno con una votazione di referendum il loro giudizio sui lavori eseguiti.

La composizione che in ogni città sede di Commissione regionale raccoglierà il maggior numero di voti sarà ammessa alla Gara Nazionale.

Ogni Commissione Regionale deve nominare una Commissione esaminatrice, alla quale affida l'incarico di prendere visione di tutti i lavori pervenuti e di dare il benestare per l'ammissione alla gara a quelli che hanno i caratteri richiesti, e cioè patriottici e popolari, indipendentemente dal valore tecnico.

La Gara Nazionale avrà luogo l'ultima Domenica d'Ottobre e ad essa parteciperanno i lavori riusciti vincitori alla prima gara. Avverrà ancor essa con pubblico spettacolo e non solo nelle città sedi di Commissioni Regionali, ma in tutte quelle altre città e centri dove si credesse da appositi Comitati di provvedere all'organizzazione dello spettacolo opportuno, il quale dovrà sempre aver luogo nell'ultima Domenica di Ottobre.

Il pubblico che parteciperà a questi spettacoli per gli inni classificati primi nelle precedenti gare giudicherà con referendum i lavori eseguiti e a quelli che avranno riportato il maggior numero di voti, sommando naturalmente i voti delle varie città, verranno assegnati i premi.

Questi verranno solennemente distribuiti in Roma, a cura di quella Commissione Regionale e col concorso della Commissione Centrale di Milano.

La sede della quale Commissione è a Milano presso quella civica Scuola Musicale al Castello Sforzesco.

Compongono il Comitato: dott. Annibale Ponchielli, presidente; Ada Negri e Achille Brioschi, vice-presidenti; dott. comm. E. A. Marescotti, segretario; prof. G. Cesari, comm. Luigi Della Beffa, prof. cav. F. Ferroni, comm. maestro G. Gallotti, maestro U. Giordano, maestro comm. E. Mascheroni, prof. cav. G. B. Nappi, maestro Giacomo Orefice, avv. O. Poggio, comm. E. Rusconi, maestro A. Seppilli, Antonio Vergnanini, ing. comm. B. Viviani.

Gli inni premiati rimarranno di proprietà del Comitato per tutta la durata della guerra e il Comitato passerà agli autori una percentuale sugli introiti di esecuzione e stampa devolvendo il rimanente a scopo di beneficenza, come a scopo benefico saranno organizzati i vari spettacoli per la gara. Gli autori vincitori ritorneranno poi esclusivi proprietari dei lavori due mesi dopo terminata la guerra.

■ **« La Campana del Campidoglio »**

Il giorno 4 luglio al Teatro Massimo Bellini di Catania, fu eseguito per la prima volta, da mille alunni delle scuole elementari con la Banda del Reale Ospizio di Beneficenza, il canto patriottico: « *La Campana del Campidoglio* », musicata dal valente giovane Letterio Ciriaco, alunno del Reale Ospizio, su versi del Prof. Cosimo Tudisco. La musica, ispirata ad alti sensi patriottici, fu giudicata, dal numeroso e colto pubblico, marziale e solenne; e il bravo musicista che la dirigeva con giovanile entusiasmo, riscosse applausi unanimi e calorosi, insieme all'autore dei versi Prof. Tudisco. Al giovane e valoroso musicista che tanto onora il Reale Ospizio di Beneficenza, esprimiamo il nostro vivissimo compiacimento, beneaugurando per la sua splendida carriera. Il grandioso spettacolo si ripetè il 18 luglio a richiesta generale del pubblico, nello stesso Teatro Massimo Bellini. Proprietario della musica e dei versi è l'editore cav. Giannotta di Catania.

■ **Alla compagna di M. Rapisardi.**

Con sentimento di commossa devozione, Catania ha innalzato un monumento ad Amelia Poniatowski Sabernich, a colei che per venticinque anni fu compagna e consolatrice impareggiabile di Mario Rapisardi. Nessuno ignora le rare virtù di quella nobile fanciulla, che, rinunziando a tutti i piaceri del mondo, con abnegazione sublime sacrificò tutta sè stessa al culto del genio del nostro massimo Poeta. E a lei ben meritato e atteso sorge ora il monumento. Sopra un basamento di pietra lavica si eleva una bronzea figura di donna, grande al vero, la *Vestale* che custodisce il foco sacro ardente sull'ara. Al lato anteriore dell'antica ara di pietra quadrata è incastonato il bassorilievo, delicatamente improntato, della donna eletta, con la iscrizione: — *Creatura unica — Amelia — inspiratrice del genio — di — Mario Rapisardi.* —

Le due opere artistiche, la figura e il medaglione sono lavori pregevoli dello scultore Mario Moschetti. Noi, pur non avendo la pretesa di far da critici, non possiamo esimerci dal notare modestamente nella *Vestale* la semplicità e la grazia della linea, la purezza e la morbidezza dei contorni, la plasticità delle forme, tutto il fascino, insomma, che emana da quella eterna figura in atteggiamento inspirato, quasi diremmo, mistico, che ci rivela un'anima tutta intesa a una meta che è lontana dalla terra. Il medaglione dà l'effigie dell'eroina della carità e del sagrificio, che noi additiamo a esempio alle donne d'Italia e ad ammonimento alle generazioni avvenire. Sull'ara, ecco, arde la fiamma che il Rapisardi cantava fiducioso:

Ma l'ideal dei giorni miei, la face
Che il mio misero corpo oggi consuma
Splenderà, sotto ai firmamenti, eterna!

■ **Il « Padre Nostro » del Soldato italiano**

È così intitolata una bella preghiera in versi del nostro caro Alfonso D'Angelo dei Rossetti. Noi, che ne abbiamo ammirata la fine ed ispirata fattura, ne facciamo volentieri pubblica lode. Fidenti nel suo ingegno sappiamo che non ci smentirà nel futuro!...

NOTIZIE TEATRALI

— Lo spettacolo a beneficio delle famiglie dei marinai napoletani dell'*Amalfi* e della *Garibaldi*, riuscì splendidamente all'*Eldorado-Lucia* per concorso straordinario di pubblico fine e per il successo davvero entusiastico del programma, nel quale, oltre a due atti della *Figlia del tamburo maggiore*, furono eseguiti: la suggestiva *Preghiera del marinaio* di Fogazzaro, assai eccellentemente musicata dal valoroso m.° Costantino Lombardo, *La canzone d'oltre mare* detta con efficacia dall'artista Giorda, ed il bel quadro simbolico del *Dominio dei mari*. La banda della Casa Paterna Ravaschieri suonò, negl'intervalli inappuntabilmente scelti pezzi. Una lode sincera a tutte le elette dame del comitato, che organizzò la magnifica serata.

— Due fra le più acclamate artiste di operette, la sempre bella ed elegantissima Giselda Morosini e la vezzosa ed avvenente Roma Criscuolo si godono un dolce riposo fra noi. La Morosini in attesa di salpare per l'America, dove ha un contratto per il prossimo anno, studia e prepara una sorpresa certamente gradita a quanti l'hanno sempre tanto ammirata. La Criscuolo, che gentilmente si prestò a cantare con *charme* tutto suo, alcune canzonette, un mese fa, al *Miramar*, per uno spettacolo di beneficenza e per quello in onore del *divo* Pasquariello, è molto contesa da diverse importanti imprese. L'altra sera in omaggio a Dante Maieroni, il valoroso direttore artistico della « Città di Milano », prese parte allo spettacolo in onore di lui, cantando con bis scoppiettante e grazia due duetti di operette in unione ad O. Trucchi, e due canzoni, da sola, bissate a richiesta.

CORRISPONDENZA

R. S. — Sono solo. E godo di esser solo, caro signore. Meglio solo ... che bene accompagnato

A. M. — Stia pur certo che pubblicherò. Non so però quando. Ho molta roba ancora da esaminare. Ella deve avere la cortesia di attendere il suo turno.

B. S. R. — Sì, auguriamoci però che la guerra finisca. Riscontri, per quel che mi chiede, in: *Carlotti, Poesie di alcuni cantori corsi*, Firenze, Le Monnier, 1870. Vi sono anche due lettere e qualcosaltro, del Tommaseo.

A. M. - G. A. - F. B — *Zona di Guerra* — Ricambio commosso i saluti. Sempre avanti, nella gloria e nella vittoria, per la più grande Italia!

L. C. — Non pubblico Inni patriottici.

Prof. T. — Mandi pure.

U. M. — Veramente, non ricordo. Scriva allo Zanichelli.

R. M. — Storie di Napoli? Quante ne vuole, ma tutte antiche, presso tutti i venditori di libri vecchi. Però sono fonti che vanno cautamente esaminate, perchè in molti punti corrette da migliaia di monografie che qui non Le posso enumerare.

G. A. Si rivolga all'editore Giannotta a Catania.

M. D. — Consulti *La vita e le op. di G. C. Croce*, di Olindo Guerrini. Troverà una vasta bibliografia di quegli opuscoli popolareschi.

O. R. — Ho ricevuto l'abbonamento. Grazie.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio